POESIE

DI

FRANCESCO LETTIERI

POESIE

DI

FRANCESCO LETTIERI

Μοῦνον ἐμοὶ φίλον ἔσχε λόγων κλέος
Α. Γριγ. Ναζ.

Solo m'era gradevole la gloria delle lettere.
S. Greg. Naz.



NAPOLI
STAMPERIA E CALCOGRAFIA
Vico Freddo Pignasecca, 15.
1857.



AL CHIARISSIMO

SAVERIO BALDACCHINI

Francesco Lettieri

Non ancor di persona io conosceva V. Signoria, e ben può dirsi che già a bastanza ne avessi conosciuto l'animo, facendomi a leggere le sue belle prose e poesie. Le quali oltre a un delicato gusto, e ad un' arte finissima in fatto di lettere, rivelano eziandio un'indole candida e generosa, che La rendono a tutti cara. Quest'alto concetto nondimeno, ch' io aveva di Lei formato, vieppiù mi si rifermò nella mente, anzi s' accrebbe, allorchè essendomi dato avvicinarmele, potei da me stesso e più chiaramente conoscere ed apprezzare le rare doti e di mente e di cuore, ond'Ella è adorna. Allora alla stima s' aggiunse l' amore; piacendomi sopra tutto osservare in V. Signoria tre bellissime qualità: quel sentimento profondo di pietà religiosa senza velo di simulazione; quel farsi scudo di modestia alle lodi, che meritamente Le vengon largite; e quella gentilezza e, dirò meglio, verginità di maniere, che mostra nel conversare.

Il perchè, venendo io da valenti uomini confortato a

dare in luce alcuni miei componimenti poetici, a cui meglio se non a Lei, onorandissimo signor Baldacchini, potrei offerire questi primi fiori del mio ingegno, per porgerle così un debole argomento del mio sincero amore e devozione? Essi consistono in una Tragedia da me scritta in età giovanissima, allorchè lo stato di semplice laico permetteva ch' io mi dessi a tali studi: ed in alquante Poesie liriche, le quali in ore scariche di più gravi occupazioni vennero da me scritte o a sfogo del mio animo compreso da entusiasmo contemplando il Vero ed il Bello, o perchè richiestone in varie occasioni dagli amici.

Mi duole solo di non poterla presentare di alcun che, degno del suo merito: pur tuttavia, essendo certo ch'Ella più mirando al mio buon animo, che alla cosa, voglia con la consueta sua benignità accogliere questi miei poveri scritterelli, con ogni reverenza me Le proffero e raccomando.

ERATO

Tragedia

ARGOMENTO DELLA TRAGEDIA (1)



Egiro re di Sicione (2081 anni innanzi l'Era cristiana) volse le sue armi contro Persia, conducendo seco a tale impresa un suo figliuolo a nome *Erato*. Il quale, non compiendo ancora il quinto lustro, combattè valorosamente contro i Persiani: di manierachè a lui venne fatto di salvare il padre in grave pericolo che trovavasi della vita; anzi che sconfitto il nemico riportasse *Egiro* una compiuta vittoria. Di che rendutosi vanitoso, e temendo non il padre, poco curandosi di lui, avesse fatto erede di sue conquiste un altro figliuolo a nome *Aminteo*, nato da prima mo-

(1) Non essendo in tutto storico l'argomento di essa, abbiamo stimato opportuno a maggior chiarezza esporne qui interamente il disegno, e presentar così ai nostri leggitori tutta la tela dell'invenzione.

glio di *Egiro*, e verso cui il re sentiva maggior affetto, accecato d'ambizione, concepì lo scellerato disegno di trucidare il proprio genitore, e d'inviare alcuni de' suoi in Sicione, i quali a tradimento avessero morto il fratello di veleno. Effettuato quanto egli erasi proposto, s'assise *Erato* sul trono di Persia spargendo voce, essere suo padre morto repentinamente nella notte stessa del suo trionfo. Ma non appena questo iniquo ebbe toccata la meta de'suoi iniquissimi desidèri, che bentosto i rimorsi, come altrettante infernali furie, incominciarono orribilmente a straziargli l'anima.

(Qui comincia l'azione)

Intanto *Eristea* vedova di *Egiro*, essendo stata da usurpatore scacciata dal trono, fu costretta a rifuggire in Isparta, recando seco una figliuoletta a nome *Argira*, nata pochi dì innanzi al partir de'suoi, ed una fedele famigliare nomata *Eularia*.

Quivi la infelice regina vivendosi nel massimo cordoglio, priva de' suoi e del trono, fu bentosto rapita ai viventi. Innanzi però di chiudere gli occhi a morte, chiamò accanto al letto la sua fida *Eularia*, ed a lei confidò ciò che aveasi al

mondo di più prezioso, cioè la pargoletta *Argira:* richiedendole, per timore dell'usurpatore, che non mai avessele palesato la vera sua origine, ma che in sua vece l'avesse allevata e riconosciuta per propria figliuola. La quale *Argira* in processo di tempo venne congiunta ad un guerriero spartano per nome *Leotarte*, giovine ardente e molto prode nelle armi.

Ora incontrò che Persia e Sparta essendo in guerra tra loro, ed in una campale giornata avendo i Persiani sortito vittoria, tra quelli della soldatesca, che depredavano, e mettevano a sacco le case, ebbevi chi osò rapire una donzella, la quale appunto era *Argira*; e che trovandosi sola con *Eularia* (per essere lontano il marito a combattere in altri luoghi) fu a viva forza trasportata in Persia nella reggia di *Erato* di lei fratello. Costui che a maggiormente nascondere il suo atroce misfatto avea mutato il suo nome in quello di *Acante*, non riconoscendo punto *Argira* come sua germana, di cui ignorava eziandio il nome, al mirar questa donzella che gli veniva presentata d'innanzi da un suo vecchio familiare, nomato *Arpalo*, ebbe lei in sì alto onore, che benignamente la volle accolta nella reggia, e tutelata da ogni insidia altrui. Diede altresì precisivo comando, che fossesi inviato un

messo a Sparta a richiedere de'parenti di *Argira*; acciocchè, venendo essi di persona colà, potesse affidare un tal tesoro nelle loro proprie mani.

Giungono infatti in Persia *Leotarte* ed *Eularia*: ed Argira, preso commiato dal re, è già in sul partirsi e ritornare alla sua tanto sospirata Sparta.

Quand'ecco *Acante*, che fino a quel punto aveva sì generosamente dato opera perchè *Argira* fosse renduta a' suoi, ecco... che ora al pensier di doverla perder tra breve, sentesene suscitare una brama sì accesa, che, non potendo dar freno all'impeto del suo affetto, si fa ad esprimere vivamente ad *Argira* i sentimenti ond'è compreso il suo animo.

Viene allo istante sorpreso da *Leotarte*, il quale ardentissimo d'onore, geloso sommamente di *Argira*, e con animo esacerbato per essersi già osato rapirgliela, monta a ciò in tal furore, che fermamente giura vendicarsene con uccidere il re, anche con mettervi la sua propria vita.

Ed a certificarsi della fedeltà di sua moglie, intorno cui la sua gelosia suscitava sospetti senza alcun fondamento, vuole e fermamente vuole che la stessa *Argira* facessesi ad uccider colui, che sospettava suo rivale; dandosi egli nel mentre stesso ad allestire ciò che era bisogno per salpar subito appena vibrato il colpo.

Questo fiero consiglio di *Leotarte* essendo stato segretamente ascoltato, giunge all'orecchio del re. Il quale disperato di poter più calmare il suo animo tumultuato incessantemente da rimorsi, nè potendo più affrenare l'impeto dell'affetto verso *Argira* (cresciutogli stemperatamente perchè contrariato) anzichè opporvisi, desidera egli stesso morire per mano di lei.

E poichè più che la sua morte gli è duro l'odio dell'amata donna, chiamato a sè *Arpalo*, cerca al possibile che gliene impetrasse il perdono, soggiungendo avern' egli indizio certo, se *Argira* accettato avesse il ritratto della madre *Eristea*, onde spogliavasi discendendo nel sepolcro.

Intanto *Argira*, avendo alfin consentito alla ostinata voglia del suo consorte, muove insieme con la madre a trucidare il re. E siccome mal volentieri vi è indotta, così standosi sola a sola con la madre, le apre le vere cagioni di questa sua repugnanza: l'orrore, cioè, di commettere un delitto; il non potere affatto obbliare i benefizi dal re ricevuti; l'aver con esso lui comune la patria; ed essere *Eristea*, da *Eularia* spesse volte ricordatale, la madre dell'infelice monarca. A questo *Eularia* impallidisce, e giungendo *Arpalo* gli domanda se il vero nome del re sia *Erato*. *Ar-*

palo, scorgendo chiudersi in quella donna un alto mistero, a conoscere il tutto le manifesta la verità; facendole medesimamente vedere il ritratto di *Eristea*, che *Acante* gli aveva dato poco innanzi.

Questo ritratto, che *Eularia* tante volte avevasi avuto tra le mani, rende lei certa dello straordinario riconoscimento. Ella vedesi costretta a palesar ciò che per le anzidette ragioni avea fino a quel punto nascosto, cioè, *Argira* non esserle figliuola, ma come tale avergliela affidata morendo *Eristea* vera madre di lei.

Viene in questo mentre *Erato*: e conosciuto il tutto, preso da straordinario affetto, si fa ad abbracciare in *Argira* l'unico resto di sua misera stirpe.... Ma... ecco tragica catastrofe!... sopraggiunge in quel mentre *Leotarte*, il quale ignaro del tutto, credendosi novellamente tradito, cieco di rabbia, figge in prima il pugnale in petto ad *Erato* ed indi sta per ferire altresì *Argira*; ma *Eularia* al secondo colpo trattenendogli il braccio, ed accennandogli essere *Argira* sorella del re, dà fine alla Tragedia destando in tutti altissima maraviglia e terrore.

2

PERSONAGGI

Erato, sotto il nome di Acante re di Persia.

Leotarte, guerriero Spartano.

Argira, sua moglie.

Arpalo, vecchio confidente del re.

Eularia, creduta madre di Argira.

Leonte, soprintendente delle milizie.

Uno scudiero.

Guardie.

L'azione è in Persia

ATTO PRIMO

Atrio della Reggia — A sinistra dello spettatore mirasi un Tempio — Albeggia.

SCENA PRIMA

ARPALO, *ch'esce dal Tempio*, e LEONTE.

LEO. Il ritrovasti?
ARP. Alcun non v'ha. Deserto
È il loco, ed alto per le sacre mura
Silenzio regna. Oh Ciel!... sottrarsi, e come
Al guardo mio?...
LEO. Ma null'indizio?...
ARP. Un servo,
Che nottetempo in negro pallio avvolto
Ei si fuggisse, mi dicea. Pur suole
Qui muover spesso lagrimando, e al nume
Prostrarsi innanzi della Dea.
LEO. Qui dunque
Verrà, t'acqueta... — Orrendo stato!...
ARP. È tale
Che a morte il tragge irrevocabilmente.
Muto il rende suo duol — Spesso il rimiri
In strana guisa con incerti passi
Vagar la reggia e sospirar frequente;
Spesso ratto fuggir come inseguito
Fosse da inferne furie, e 'l crin con rabbia

Strapparsi, urlando in disperate strida —
Un ritratto ha ognor seco... eccol, bagnato
Di lagrime l'invenni ora in sue stanze.
Questo in mirar, chi dirti può, com'egli
Tingasi in volto di pallor.... furente
Com'ei divenga, e morte invochi?...

LEO. Or donde
Sì fiero duol?

ARP. Profondo arcano è questo,
Ned io finor squarciarne il velo osai —
L'amato padre con fulmineo colpo
Rapìagli morte, ed e' ne piange: e spesso
Ove di salci solitari il bosco
De' regii avelli più s'incúpa ei tragge,
E vi s'aggira, e la muta ombra evoca.
Che dirten mai? — Per me richiesto un giorno
Invan trovarlo io m'adoprava... — ansioso
Più ognor chiedeane, chè grave di Stato
Bisogno instava al suo voler commesso...
Quando in deserto loco un pianger odo
Dirotto e 'l nome profferir di *madre*...—
Volgo il guardo... e, me lasso!... Acante miro...
In tale orrido stato, a un'ara accanto,
Con le mani tra 'l crin, suffuso il volto
Di dolorose lagrime, che il pianto
Invan frenai — Vistomi appena, i segni
Del suo dolor cercò occultarmi... — Indarno
Più volte a lui ragion ne chiesi: ei fugge
A ciò, delira, si dispera e in volto
Più oscuro fassi e più diverso agli atti —
D'Argira solo al dolce nome han tregua
Sue pene alquanto, e un po' le labbra a riso
Schiuder gli miri, qual baleno in densa
Oscura notte... — Oh! non sai tu, Leonte,

Quai sensi di virtù, d'intemerata
Virtù spartana costei chiuda, e come
Al modesto parlare, al volger casto
Di quei suoi lumi la bell'alma mostri.
Ossequio quindi più che amor riscote
Da ogni cor, che celeste ognun la stima
Più che mortal.

LEO. Noto m'è ben... ma dimmi
Com'ella mai tratta qui venne? Io lungi
M'era di Persia, e ignoro il come...

ARP. Or tutto
Dirotti — In armi eravam noi con Sparta,
E in dubbio Marte si pugnava — un grido
Quando in campal giornata i nostri alfine
Di vittoria levâr: rotto il nimico,
Un turbine d'armati or quinci, or quindi
Scorrer vedevi, sormontar gli spaldi
Dell'ardue torri e le spartane case
Mettere a sacco — Era già notte: e audaci
Di lor vittoria, ebri di gioja e carchi
D'ostili spoglie alle contrade perse
Facean ritorno i vincitor... — di luna
Allor ch'al raggio alma donzella in bianche
Vesti rifulger tra le schiere io miro...
Oh quanto vaga!... — A lei mi traggo: ell'era
Tutta in lagrime sciolta, e più quel pianto
La fea divina... — Innanzi al re condurla
Fu mio consiglio...

LEO. Ed era?...

ARP. Argira — Oh quanto
Funne il re lieto e la onorò!... — Ma lungi
Dai cari suoi, dai patrii tetti, immersa
È in profondo dolore, e se la miri
Ognor sue luci un largo pianto vela —

Del re proposto è di tornarla a Sparta,
Onde già messi...
LEO. Ottimo in ver... — ma avanza
Qui alcuno...
ARP. È dessa: ed avido lo sguardo
Tien sovra un foglio... — Oh! che sarà?... — Qui af-
(fretta.

SCENA II.

ARGIRA, ARPALO, LEONTE.

ARG. Oh! in ver mi sembra di sognar: son questi...
Questi son dunque del mio sposo?... oh Cielo!
Signor, tu qui? non io potea in più lieto
Punto trovarti...
ARP. Oh di', che avvenne? estrano
Riso t'è in volto: qual mai nuova?
ARG. Il tutto
Noto ti fia da questo foglio — Al primo
Albor giungea ratto di Sparta un messo
Di me chiedendo: io per ventura in lui
M'avvenni, ed egli che al duolo e all'aspetto
Avvisò in me la sventurata Argira,
Diellomi tosto...
ARP. (1) Oh!... che mai leggo! in Persia
Giungeran dunque?
ARG. Oh lieta me! Felice
Alba omai sorta a rischiarar le folte
Del cor tenebre orrende. Ah! più la speme
No, non m'inganna or che di pace un lieto
A me pinge avvenir... — Non egra e sola

(1) dopo aver letto il foglio.

Più errar dovrò senza conforto: oscuri
I dì non più... non più le notti insonni
Passar sepolta in fiere ambasce...— A fianco
Il mio guerrier, la dolce madre avrommi...
Oh gioja !... eppur.... commettersi non osa
A gioja tal, dalle sventure affranto,
Trepido il core...— illusion mi sembra...

ARP. No, t'assecura — A virtù vera il giusto
Conforto è ognor più tosto o men renduto... —
Ma inoltra il re: deh mi sia dato a solo
Parlar con lui — Vanne Leonte: intendi
Accorto al venir lor: sul colle esplora,
Che ben t'è noto, se spartane insegne
Qui giungan...

LEO. Vado —

ARG. Oh!... che mi fia abbracciarli
Se al pensier sol... balzami il cor di gioja?

SCENA III.

Arpalo

Le arrida il Ciel — Contenta omai si vegga
Tanta virtù, segno a incessanti mali—
Al mesto re dolce sollievo ancora
Fia l'udir ciò... — Ma già s'appressa: oh come
Pallido al suol l'aride luci ei figge! —
Giunto è l'istante, oh, giunto è alfin, che a pieno
Scoprir de' mali suoi debbemi il vero
Infausto fonte: il giorno è questo — ei stesso
Mel prometteva... eccolo... ahi lasso!...

SCENA IV.

ACANTE, ARPALO

ARP. Acante...
ACA. Che?... chi m'appella?... —
ARP. O re son io, che fido
Amico a te vantomi e servo — Ah dato
Perchè non t'è dell'alma mia l'angoscia
Penetrar tutta a vista de' tuoi mali?
Molcer potessi il tuo cordoglio, e al torbo
Animo oppresso tuo tornar la pace
Perduta!... a che l'ancor fiorente etade
In delirii di duol consumi e taci...
Oh! a me pur taci la cagion funesta
Che il cor ti strazia? ed evvi cor, del mio
Tenero al par, che sì al tuo duol si dolga?—
Due lustri son che al fianco tuo me avesti
Consiglio fido, e del più saldo affetto
Non poche a te porsi con opre io prove:
Or chè negarmi l'innocente gioja
Di consolarti... di versar pur stilla
Di dolce alcuno in tue amarezze tante?...—
Ah! parla omai; schiudimi il cor, nel mio
Trasfondi la tua muta, orrida doglia:
Forse ai consigli del mio senno antico
Dovrai la pace, che pur brami!...
ACA. Pace!...
Fin nella tomba fuggirà dal mio
Cenere iniquo questa pace...— Oscuro
Vôto di speme e formidabil sempre
Il futuro a me affacciasi — di morte...

Ahi! pur la gioja disperata è tolta...
Alcolpevol mio core...—e'l chiedi?...e ch'io?..—
No; un denso velo i miei delitti copra
D'ogni mio mal cagion tremenda — Orrore
N'avria natura ov' io narrarli...

ARP. E quale
Colpa esser può, cui pentimento e lungo
Pianto non terga? e a chi non apre Iddio
Di pietà il seno?... — in lui t'affida — Indarno
Potrai alla forza de' caldi miei preghi
Resister tu: preghi, ragioni, pianti,
Tutto oprerò: me per età cadente
Vedraiti a piè prostrato implorar sempre
Per gli Dei tutti, pei tuoi cari estinti...
Pei genitor...—

ACA. Taci crudel...

ARP. Tu tremi!...
Che fu?

ACA. Deh, taci — Oh! mio rimorso! o terra...
Apriti, in te m'ascondi... — Arpalo, fuggi,
Fuggimi...

ARP. Io? no: spirarti a piè vo' prima —
A tuoi ginocchi, ecco m'avvinco, e mai
Non sorgeronne se non tu commosso
Al gemer mio tutto non sveli...

ACA. Al pianto
Mi sforza seco — ahi! che dirò? M'abbraccia:
Vieni al mio seno, o fido mio — Scoprirti
Dunque io dovrò dell'anima mia rea
Le putri piaghe, e storia dir che in fronte
Rizzar faratti per orror le chiome?... —
Ascolta or ben... — Ma qual terror... qual gelo
Per l'ossa?... — Io son...

ARP. Chi?...

ACA. Un parricida...
ARP. Oh Cielo!!!
ACA. Erato io son...
ARP. Mentía la fama dunque
Che il padre tuo tratto a istantanea morte
Da occulto morbo...
ACA. Io tutto finsi — Or vano
Saria celar ciò, di che tracce io porto
Profonde impresse nel sembiante, e i miei
Rimorsi stessi ognor fan noto...
ARP. Io venni
Te regnante in tua corte... ascoso... sempre...
Sì atroce... arcano...
ACA. Ascolta or dunque...
ARP. Io tremo.—
ACA. Di Sicïon... ben tel saprai, signore
Era mio padre Egiro: e dell'avito
Solio non sazio in lui crescea con gli anni
Smodata ambizïon — Persia guatava
Con livid'occhio: il fren volea che a lui
Solo sen desse, atroci imprese e sangue
Nel cupo cor covando ei sempre — Il quinto
Lustro io compiva: agile al corso, un tale
Fremeami in petto indomito, feroce
Marziale furor, che in campo i passi
U' più gli sdegni arder parean, movea—
Oh! miei primi anni! ove mai siete? — I maschi
Spirti in me dunque Egiro scorto, un largo
Campo m'apriva ad ardue geste, e degno
Di sè diceami: onde in suo cor già fermo
Conquistar Persia, me compagno ei volle
In tal cimento. — Già le vele a' venti
Scioglievam noi, quando in partir la mesta
Eristea madre mia « Figlio, mi disse,

« Chi dal sen mi ti strappa? Orrido ho in core
« Di voi presagio, e che l'estremo (ahi lassa!)
« Tal bacio sia ed amplesso, » e un pegno... oh sacro
E tristo oggetto del mio cor!... ma dove?... (1)
ARP. Eccolti, o re: (2) trovailo or ora al suolo
Caduto entro tue stanze...
ACA. Oh! madre!... (3)
ARP. Or segui —
ACA. Qui in Persia giunti, chi può dirti a quale
Impetuosa guerra ir contro egli ebbe?
Avean giurato fermamente i nostri
Di vincere o morir — con tal desio
Furor di gloria impazïenti all'oste
Contro, spronavagli a morte ed a strage —
Di elette schiere impavido tra l'armi
Pugnava Egiro fieramente... il miro:
E qual leon scagliomi là, col ferro
Aprendomi tra i brandi ostili il varco —
Di spade un nugol già addensar vedeasi...
Già degli eletti il duce avria d'un colpo
Trafitto il padre... io cieco allora, e incontro
Farmigli e ucciso egli cader... fu un punto —
Or ecco a ciò di fronte e a tergo, a stuolo
I campion nostri accalcansi; chi uccide,
Chi i vinti insegue, ed io più ardito a cerchio
Rotando il ferro un'ampia messe a piedi
Vedea d'estinti... e pur ferìa non pago... —
Di Persia il re nel fero eccidio spento
Cader pur vidi: e da terror compresa
L'oste nemica a disperata fuga
Volse le piante, al vincitor l'impero

(1) frugandosi per ritrovare il ritratto,
(2) presentandoglielo.
(3) baciandolo.

Assoluto cedendo —

ARP. Oh Ciel! tu dunque...
Tu, che a schermo del padre a gran periglio
Ponevi anco tua vita!...

ACA. Io sì — Ti scota
Orror le membra... — Ahi! questa destra, vedi...
Questa che a lui vita salvò, serbata...
Gli era, ahi destin! con tradimento atroce...
A troncargliela....

ARP. Oh!... come?

ACA. Odi — D'Egiro
Altro figliuol s'era Amintèo, di mite
Cor, nè di Marte ai fieri ludi usato.
Unico frutto d'Èricla leggiadra
Consorte prima al padre mio, più caro
Al cor paterno era Aminteo: che spesso
D'un primo amor, cui morte acerba estinse,
Quel suo figliuol gli era memoria: al volto
Traendo assai dalla beltà materna —
Or ciò increscea forte al mio cor, me solo
Per miei trionfi e mie virtù guerriere
D'imperio degno reputando — Oh come
Di rabbia io ardea quando solingo in mente
Questo volgea pensier, dicendo: Or dunque
Fia che costui, visso in molle ozio, il frutto
De' miei sudor colgasi alfine? Obbrobrio
Mi fian gli allori ove soggetto io debba
Vivermi a lui, che a me pur sdegno eguale.
A che qui addotto ebbemi il padre? Solo
Perchè a sua gloria, perch'io serva forse
A por lo scettro in mano a tal, che il modo
Pur di reggerlo ignora? Essi fregiati
Di mie vittorie, io ognor privato e oscuro? —
E chi può dirti di che invidia... e cupa

Ambizïon, di che rabbiosa sete
Allor di regno io mi strugessi? — Velo...
Fe' a ragion l'empia voglia, e in cor l'orrendo
Fermai proposto...

ARP. Inorridisco!!

ACA. ... All'ombre
Folte di notte, nel silenzio amico
Ai traditor, del padre mio, che immerso
Era in placido sonno, alla segreta
Stanza il piè volsi — Orrendamente innanzi
Or scorreanmi confuse e in strane forme
Ombre giganti: or de' miei lenti passi...
Il palpitante calpestio leggiero
Già me inseguisse alcun di retro, e forza
Parea opponesse all'orrido mio intento.
Al letto giungo... — il parricida acciaro...
Già... impugno... — ahi! mostro!... — Un brividìo (d'orrore
Quando... per l'ossa... universal... mi scorre... —
Ahi!... di natura la terribil voce
Quell'era: e ancor dell'esecrando eccesso
Esser ministra rifuggía la mano...
Gelida... immota... — Irresoluta l'alma...
Steasi... — quand'ecco il genitor sognando
D'Aminteo il nome profferir... — sul labbro
Dell'infelice un orrido destino
Certo il ponea: chè in ascoltar quel nome
L'invido in me sì a lungo odio represso
Contro lui raccendendosi, di spinta
Al core ultima fu... — Bieco lo sguardo
Rivols'intorno...—Era silenzio e orrore
E di natura allor la voce in tutto
Soffocando, che in cor... tacitamente...
Gridavami.,. la punta... alzai...

ARP. Deh, taci...
Io... non resisto...
ACA. Ah! sì tacer m'è forza...
Lo spettacol feral... l'estreme voci...
I singulti... i sospir... che a lui tra 'l sonno
Morte alfin chiuse... — E tacerò com'io
A servi miei, fidi a empietà ministri
L'estremo fato d'Aminteo commesso,
In Sicïon sotto mentite spoglie
Essi recârsi.., e di possente tosco...
Quivi... insapevol d'ogni fraude estinto
Anco... il fratel...
ARP. Misero!... — or come... ignoto
Ognor restò sì atroce evento?...
ACA. In soglio
Già asceso, agevol col terror, con l'oro
Ottener fummi da miei vili e pochi
Sgherri silenzio, e da chi in cor sospetto
Ne chiudesse pur lieve. Il tempo poscia
Lo scelerato, orrido fatto ascose
In muto oblio: nè alcuno osò l'arcano
Indi scrutarne, o contrastarmi un soglio
Che di vittoria era temuto acquisto —
Ma fera troppo ebbine io pena!... io... regno —
E poi che in trono di sangue paterno
Grondante siedo, e più securo io sembro
Più... tremo— Indarno agli orridi ruggiti,
Onde miei sonni rompe e mi spaventa
Natura offesa, impor silenzio io cerco.
Indarno, di mie colpe infami estinta
E di me stesso ogni memoria, il nulla
Invoco: ognor compagne eterne a fianco
Sonmi le Erinni... ognor rimiro al volto
Livido... agli atti minaccioso il truce...

Spettro del padre... ignudo il sen... squarciato
Additarmi... straziando...

ARP. Omai ti calma,
O re, più notti in vigili, affannosi
Pensier passasti. A te pietà se neghi,
Pietà di me stringati almen — d'amore
Servo ti sono, e a mio conforto ascolta —
Per qual sia colpa disperar null'uomo
Debbe il perdono degli Dei — Tremendi
Com'essi son per chi li sprezza e l'alma
Ognor più indura ad opre inique, miti
Al pari son per chi pentissi e colpa
Atroce sì con sì gran pianto asterse —
Vientene or meco: e alcun riposo.....

ACA. È vano —

ATTO SECONDO

Magnifica piazza.

SCENA PRIMA

ARGIRA

Nè ancor riede Leonte: ei qui m'ingiunse
Aspettarlo... me lassa! ognor sventure
Pingonsi innanzi al timido cor mio.
Ahi! di mia madre l'età molta, i lunghi
Disagi occorsi in venir qui... Qual ansia?—
Calmati, o cor — pietà lassù pei mesti
Alberga: un riso tornerà di gioja
Sul mio volto...— Ma eccolo...

SCENA II.

LEONTE, ARGIRA.

ARG. Deh, parla...
Che rechi? di'.....
LEO. Giunti omai son...
ARG. Fia vero?
LEO. Dubbio non v'ha — Vigile io stava in cima
Di piccol colle per la via che al foro

Mena, ed intento ad esplorar, — di lungi
Quando un guerrier dalle spartane insegne
Cavalcando venir parvemi — chiuso
Tutto nell'armi e a lui vicino annosa
Era una donna...

ARG. Ah! sì son dessi...

LEO. Io corro
Vèr loro — ed ecco ch'essi ansiosi, tosto
Di te addimandan... — deh, guerrier, sapessi
D'una donzella...?—Argira ha nome?—io chiedo.
Sì — risponde la donna... — oh! il Ciel felice
Rendati, dinne ov'ella è mai?

ARG. Di gioja...
Vien meno il cor...

LEO. — Meco venite... — e a scorta
Lor dato un servo, a farten conscia innanzi,
A te volai...

ARG. Qual gaudio!... ohimè!... ma andiamo
Ove sono? corriam...

LEO. Qui giungon...

SCENA III.

LEOTARTE, EULARIA, *accompagnati da uno scudiero, e detti.*

EUL. Figlia!

LEO. O donna mia!

ARG. Che!! fia mai ver?... Leotarte!
Madre!... al tuo seno...Oh! sposo mio...—mi sento
Mancar...

EUL. Qui posa il capo... qui — Di gioja
Oh, che di nuovo palpitar ti senta...

Figlia!
LEO. O mia Argira, Argira mia!... deh schiudi
Le luci — io sono...
ARG. (1) Ov'è il mio sposo?... io forse
Deliro?
EUL. Il vero tu ravvisi... o figlia...
Qui siam...
ARG. Leotarte...
LEO. O amata donna!...
ARG. Oh! gioja!!
LEO. Conto di tutto Arpalo a far si voli (2).

SCENA IV.

LEOTARTE, EULARIA, ARGIRA.

ARG. Tra vostre braccia or l'alma io spiri...
EUL. Oh cara
Parte di noi: credea che morta io fossi
Senza vederti — Con fiere urla e pianti
Più che 'l potean mie fiacche membra a lungo
Tenniti dietro, e gía sclamando... « oh crudi!
« Questa è mia figlia... a inferma madre or voi
« Rapire osate unica figlia? — Un prode
« Guerrier l'è sposo... ah paventate».. — invano —
Chè a preghi sorda ed a minacce, in retro
Me respingea quella vil turba...
LEO. Oh quale
Memoria amara, che la in me sopita
Ira risveglia — Oh perchè m'era io lungi?...

(1) fuor di sè.
(2) parte con lo scudiero.

Stato non fora ad onta tal soggetto
Tuo onor giammai — Squarciato a brani avrei
Lor membra, io sì: mostrato avrei qual punta
Mio brando avesse...

Arg. O prode mio...

Leo. Chi dirti
Mio duol potria? chi 'l mio furore? — In campo
M'era e di guerra tra perigli e gravi
Disagi, il sol dolce pensier che ardire
Cresceami, e in mezzo a fieri rischi un raggio
Di sovrumana gioja infondea all'alma,
Era il pensier d'abbracciar te, mia donna,
Riedendo in patria col sorriso in volto
Della vittoria; a te scovrir nel petto
L'onorate ferite, a te di guerra
Dir le vicende... — Di tua madre un foglio
Quando mi vien... lessi, gelai, tremai,
E tutto d'ira divampai e vergogna —
In Sparta volo — Orrido a dir! deserte
Le vie pareanmi e fatto ostel di pianto
Mia casa... — ahi! spoglia era di te, del solo
Tenero oggetto del mio core... afflitta
Da letal morbo era tua madre... — Or pensa
Dell'alma mia la fera ambascia...

Eul. Al duolo
Non resser mie senili ed egre membra —
Presso al sepolcro io già vedeami, e orrendo
Scendervi m'era orba di tutti... — oh! Cielo!
Sclamava... e di mia figlia? ohime! di lei
Chi saprà mai?... lungi è lo sposo, e io muoio
Senza che salva la mia figlia... io... vegga!
Or dove fia?.. — forse... chi sa consunta
L'avrà il martir di viversi relitta
E lontana dai suoi... forse ancor priva

D'estrema aita... ahi! che a pensier sì truce
Strapparmi a brani il cor sentivo...

Arg. Estinta
Te pure io piansi, e mi credea che un giorno
Renduta a Sparta intra i sepolcri io cerca
Te avessi, o madre, di mia vita inferma
Consiglio e amore. Il Ciel pregava, e 'l fato
Estremo, sì da me spesso invocato,
Lungi io volea sol per morir nell'alma
Mia Sparta, accosto il cener tuo materno. —
Te pure, o sposo, ove per poco al sonno
Chiudeansi alfin mie languide pupille
In scura balza... te... spesso io mirava
Trafitto... ahi trista me! dietroti lunga
Riga traendo di tuo sangue, e 'l nome
Mio profferendo con morenti labbra —
A me pur meno in sì impetuoso e fiero
Turbo di mali il confidar non venne
Nel Cielo: e largo di pronto soccorso
Fummi Egli quindi: Ei, che difese a pieno
Mia giovinezza da ogn'insidia e oltraggio:
Che in senil petto alta pietà, tutela
Trovar mi fece: onde secura all'ombra
Di questa reggia e venerata io fui.

Eul. Al Ciel sien grazie...

Arg. Ma che veggio?...—è desso...
Qui muove... oh gioja!...

SCENA V.

Arpalo, Leotarte, Argira, Eularia.

Arg. Oh vieni, affretta: mio...
Padre secondo...

ARP. Or paga sei?
ARG. Mirarmi
A' miei già in seno, vagheggiar già presso
Quel dolce istante, in che di Sparta alfine
L'aure soavi a me spirar fie dato:
Ai Numi innanzi in mia domestic'ara
Sfogar quest'alma a lor devota... è gioja
Questa, Signor, cui ritrar posso?... — O madre,
O sposo mio: eccol, mirate; è questi
L'augusto veglio che al mio orrendo stato
Commosso, largo di paterno amore
A me fu tanto: Ei me protesse, ei femmi
Dal re qui asilo ottener... egli...
LEO. Oh grande!...
EUL. Oh generoso!
ARP. Avventurati voi!
Cui raro pregio è aver sortito a fianco
Donna sì rara! — In cor mi suona ancora
Il suo sospiro: il pianto veggo, ond'ella
Al profferir gli amati nomi vostri
Fea molle il volto... — Oh quanto amor *ti* serba!
Quanto, o guerrier, d'ardente amor déi amarla!
LEO. Amarla? ohime!... chi dirtel può?...—Mio amore
Ove primier non avess'io ne' rari
Pregi locato del suo cor, già scemo
Il tempo avriane il primo ardore — Io l'amo
Qual sempre amaila, d'amor forte, immenso
Qual entra in cor spartano, in cui d'amore
Viva è pur sempre qual d'onor la fiamma. —
I caldi sensi or del mio grato core
Piacciati accôr: tutto a te debbo: e 'l brando
(Ch'altro non ho) t'offro e la vita... — ahi lasso!
Conoscer pur tal benefizio io posso
Senza che all'onta... all'importabil onta

Recata a lei fremer non deggia?...

Arp. Or tutto
Uopo è obliar: di sì pudica donna
Io difensor, scudo al suo onore io fui.
Illesa quindi ella ti torna: il credi:
All'onorata mia canizie il credi,
E pace t'abbi, che omai piena splende
Gioja per voi... — Felici voi! cui fato
Più mite al certo e lagrimevol meno
Impose il Cielo; onde posato un giorno
Fuor dell'estremo evvi concesso...

Arg. Un duolo
T'affanna... or... che?...

Arp. Soffri ch'io taccia, o Argira:
Tristo pensier non ti conturbi il core
Schiuso a letizia: io già invecchiai nel pianto,
Onde par quasi del dolor non giunga
Più al cor la punta, o acuta men vi giunga;
Tu sii felice e riedi, vola ai greci
Patrii tuoi lidi, alle desiose amiche
Di rivederti: e se talor ti è pio
Di noi il pensier, di noi deserti e oppressi
Da ferrea sorte, almen ti piaccia, o Argira,
Levare al Ciel tue pure mani... ahi, meno
Fia che inclementi a noi gli Dei...

Arg. Memoria
Di te perenne, e del tuo re infelice
Nel cor profondo io serberò — D'incensi
Fumar gli altari al mio ritorno in Sparta
Vedransi, e allor di voi la pace ai Numi
Chieder mi fia....

SCENA VI.

LEONTE, *e detti.*

LEO. Signor....
ARP. Che fu?... favella...
LEO. Accorri, su: nuovo di duol delirio
Affanna il re — qual furibondo ei scorre
La città: grida, trema, smania — a tutti
Che il seguan vieta: ha seco il ferro... io temo
Chi 'l sa?... deh, vieni...
ARP. Ohimè!... — Leonte, adduci
Nella reggia costor: di posa al certo
Han d'uopo...
LEO. Andiam...
ARG. Quanto dobbiamti!... (1)
ARP. (2) Al tutto
Provvedi: andate.
ARG. O madre, vieni: i membri
Stanchi ristora... — Oh! sposo mio: che accanto
Di nuovo io t'abbia, un dolce sogno or parmi.

SCENA VII.

ARPALO.

Ove cercarne? e i rapidi suoi passi
Come adeguar coi miei mal fermi e lenti?

(1) ad Arpalo.
(2) a Leonte.

Misero re! delle sue colpe or dianzi
A me narrate la memoria all'egra
Sua mente orror, scompiglio accrebbe...—alcuno
Parmi... qui affretti... — È desso... — Oh! Cielo!
(al guardo
Al rabbuffato crin...
(*Acante di dentro*) Lasciami...
Ei fugge
Come inseguito...

SCENA VIII.

Acante, Arpalo.

Aca. Orrido spettro... fuggi...
Lasciami...—il passo a me si sgombri.—Oh! come
Giganteggia... e in me avventasi...—m'ha tocco...
Oh qual mai scampo? Oh! di che negre bende
Cingersi il veggo...
Arp. Odi...
Aca. Più fiero addoppia
Suoi sdegni... e un colpo...
Arp. Or via, Signor, mi guarda,
Mio re...
Aca. Chi sei?... dove son io?... dai suoi
Feroci artigli... or chi mi strappa?
(*alquanto di pausa, poi volgendo gli occhi intorno*)
Alfine
Sparì — son io...
Arp. Tra le mie braccia. — Ah! calma
L'atra tempesta del tuo cor: ti splenda
Ragion tranquilla... — E d'onde sorger pensi
Tai larve che il terror solo a te pinge?

Ah! cessa omai: l'alma secura — Orrendo
Più assai che morte è il viver tuo... — tu corri
Misero! — ohimè!... Numi! almen questo io possa
Sfuggir... questi occhi al pianger stanchi io chiuda
Prima...

ACA. Oh buon vecchio! o fido mio! tu piangi?...
Concedi pur che sul tuo petto io sfoghi
Del travagliato oppresso animo mio
L'atroce doglia... — Inutil sì, non vile
M'è pianger teco...

ARP. O amato re! qui versa
Qui le lagrime tue: ma in un m'ascolta —
Prender consiglio è tempo alfine: è tempo
Che tu provvegga a mali tuoi... — Rimedio
Io quest'unico estimo: altrove i passi
Volger, gli oggetti abbandonar per poco
Che fonte a te son di sì intensi affanni, —
Riedi in Sicione: a riveder, deh, riedi
Quel ciel, che amico ne' primi anni tuoi
A te ridea: quel patrio suol, che lieto
Te pargoletto in regia culla accolse. —
Tuo è pur quel soglio — Oh! come dolci all'alma
Son le memorie dell'infanzia, e in mezzo
Agli orridi del cor flutti frementi
Di quanta pace apportatrici!. — Almeno
Quivi l'aspetto di tuoi cari...

ACA. Ah!... tutti...
Estinti!... — Ohimè! che mi rammenti?... — Illeso
Quanto lasciâr di mia misera stirpe
I miei delitti con più crudo scempio
Cadea d'iniquo usurpator per mano —
Universal per Sicïon non solo
Ma per Micene, Argo, Corinto e Sparta
Grido correa di nostra morte; e 'l destro
Cogliendon'altri, del suo soglio, e forse

Di vita ancor spogliò Eristea... — Quel giorno
M'è pur presente che in partirci, immersa
Lei nel duolo lasciammo... — Alfin di cara
Femminea prole la infelice il grembo
Sgravata s'era: e al trepido suo petto
Quella stringeasi, e lagrimava... — Io nulla
Di tal germana seppi mai: nè 'l nome
Pur me 'n ricorda... — Ah!... in Sicion fremente
Di vendetta a scacciare, a uccider l'empio
Usurpator corso sarei... ma... il brando...
Di man mi cade de' miei eccessi... in vista...
Voce non altra, che l'eterna voce
Sento de' miei rimorsi... e ognor del padre
L'adirata, tremenda ombra rimiro
Seguirmi ovunque, avida ognor di sangue —

ARP. Vano fia tutto a consolarti dunque? —
Nunzio a te pur vengo di lieto evento... —
Argira...

ACA. Oh!... nome!... Argira!... ov'è?.. di lei
Narra: ov'è mai?

ARP. Tra i dolci amplessi alfine
De' suoi congiunti... e se concedi...

ACA. Oh! Argira!....

ARP. Oh! di che gioja esulta mai! Nel guardo
Vivido, acceso del suo grato core
Ben mostra i sensi...

ACA. E partirà?

ARP. Tu stesso
Signor, che resa in seno ai suoi foss'ella
Comando a me finor non desti?... Il giorno
Sovvienti che cattiva in Persia giunta,
Lei lagrimosa al tuo cospetto addussi...
Oh! con quant'ansia, oh! con che preghi alzando
Le tremule sue palme a noi la madre...
E 'l marito... chiedea!...—Da quel dì stesso

Sacro al mio cor, dell'innocente donna
Tu a pietà mosso... oh, non giurasti i voti
Renderne paghi? e ognor non t'arse in petto
Sì nobil brama?...

Aca. E m'arde ancor... — Se nulla
Sperar dal Ciel potess'io mai, ciò fora
Solo — un conforto... e lieve pur, felice
Quell'onesta rendendo... — Ohimè! che parlo?....
Sperar poss'io, pur lei perduta, il Cielo
Più mite a me? Spento per me pur questo
Debile raggio ai giorni miei... più a lungo
Questa rea vita io porterò? — Profonda
E fredda notte ingombrerà il mio core...
E silenzio e terror... — Misero!... io sento
Come a gran passi correrò di morte
Le vie: nel nulla immergerommi, e solo
Metteran dal sepolcro orrido grido
I miei misfatti... — oh! se dato mi fosse
Di lei un sospir... se d'innocenza il pianto
Atroce men contro il mio cener stanco
L'implacabil d'un Dio odio rendesse... —
Se rallegrar... — Stolto! vaneggio!... Oh core
Perchè palpiti sì? — Qual nuovo ascondi
Arcano in te? — Lieto ad un tempo e infausto
M'è quest'annunzio. Ahi!... dolce voce suona
Quinci, e di gioja un qualche lampo appare
Lei immaginando omai felice... e... quindi
Più rio dolor l'anima aggrava e orrendo
Fammi il pensier di perderla... per... sempre —
Ma sia che vuolsi, uopo è che parta... — Al tempio
Muovo — ai tumulti del mio cor, riposo...
Spero... mi fien l'are solinghe... — Innanzi
Ove fia tempo a me li traggi... —

Arp. In calma
Tornato è alquanto: or lieto sono — Andiamo —

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Acante *seduto accanto al Tempio.*

Oh! pace! e ch'io... di te ognor privo?..—Indarno
Qui pur ti cerco — Anzi quell'are immota
Qual simulacro squallida mi guata
Del padre or l'ombra, or del fratello, e 'l sacro
Silenzio... e l'alta di quel Dio tremenda
Maestà di terror... tutto... mi colma... —
Misero re! — Nè più ridente un'alba
Fia per te spunti?...—Oh rio destin!... deserto
Ognor m'aggiro con l'oscura, atroce
Memoria di mie colpe e i morsi e l'urla
Di mia coscienza...—Oh miei begli anni! oh dolci
Primi sospiri d'innocenza!... — Ai santi
Delubri anch'io traeva un dì: con pure
Mani anch'io offria doni ai Celesti... — ardente
Pur d'onor troppo ebbi poi a vile i divi
Ozi dell'are, e all'armi corsi: ed armi
Fremea ogni fibbra, ogni mio spirto...— Oh fato!
Immane fato!...—Ma del fato io posso
Querelarmi, io?... — Pur... sempiterno pianto
Non è a bastanza a tôr di me l'infamia
Che mi ricopre... — Eppur tu padre, hai fermo

Di perseguir sempre un tuo figlio? e spenta
Fia a me ogni speme di perdono? Ah! tacia
Taciasi alfin l'ira tua lunga: assai
Me infelice tu miri, assai pei miei
Delitti stessi egro, consunto... —
(pausa) Io piango
Pur meco, o prode, il tuo destino — In terra
Non tua, nè in campo, ma tra l'ombre folte
Di notte... ohimè!... da traditrice mano...
E 'l traditor... quel... figlio... tuo...

SCENA II.

ARGIRA, ACANTE

ARG. Che veggio!...
Qui il re!
ACA. Chi viene?... Argira! oh Ciel!...
ARG. Perdona
Se osai... qui i passi...
ACA. Avanza pur (Quei detti...
Quel timido... pudore... ah! quali...)
ARG. Al Tempio
Signor, mi reco a render grazie a tanto
Insperato favor, di che largimmi
Pietoso il Nume: ebbra di gioia io sono
E pago a pieno è questo cor... — Sì, tutto
Gli Dei m'han reso in rendermi alle braccia
D'un fido sposo... d'una madre...
ACA. Oh!... tanta
Gioja a te bene era dovuta... specchio
Di candor, d'innocenza... — A me benigno
Anche un dì tai dolcezze il Ciel donava...

Ma... sparì... tutto... — Or dimmi, i tuoi?...

ARG. Tra breve
A te verran—Grave d'età l'amata
Mia genitrice, e lassi entrambi al lungo
Cammin penoso, lor pupille al sonno
Chiuser... — Commiato piglierem noi tosto... —
Grata a tue cure non però memoria
Di te m'avrò fin che vivrommi...

ACA. Eterno
Tal riso brilli su tue labbra... — or come
Tu a me pietosa?

ARG. A te ciò deggio — Affetto
V'ha mai più sacro in puro cor, gentile
Che l'esser grato ai benefizi?... — Io vanto
Assai ne porto e in tanta gioja il sento
Più vivo in me — Celeste legge è questa
Ch'eterna stringe degli umani i petti —
Al nuovo Sol partirem noi...

ACA. Ma tanto
Dimmi, t'incresce restar qui? dolente
Me lasciar puoi? (Che dissi?... insano!)... E dove
Mai volgerete i passi vostri?

ARG. A Sparta...

ACA. Tua patria è Sparta?

ARG. In Sicione io nacqui.

ACA. Oh Ciel!... che ascolto? In Sicion?... che parli?
Nel regno mio!... nel suolo a me natio
Che chiude... ahi! strazio!...

ARG. Oh ché? tu piangi?..—alcuno
Quivi de' tuoi forse... sua... tomba?...

ACA. ... Tutto
Sicione accoglie quanto al mondo io m'ebbi
Di più caro e più tristo — A me tremendo
Suona tal nome, e d'indistinta in uno...

Dolcezza asperso... — Oh! mai, terra diletta,
Madre d'eroi, dal seno tuo che infante
Me raccoglieva... ah!... non foss'io... giammai
Itone lungi: or mia saresti: in pace
T'avrei goduta... — Eppur destino!... io deggio
Da te fuggir, quasi ladron vilmente
Cacciato in bando —

Arg. Oh Ciel!.. tua patria e regno
Sicione è dunqne?

Aca. Ohimè!...

Arg. Sospiri?...

Aca. ... E quando
Sicïon lasciavi?...

Arg. Ancor vagente: e Sparta
Finor m'accolse — A me la madre spesso
Narrò che guerre, alti perigli intera
Grecia agitando, e col suo sposo astretta
A gir raminga, pargoletta a Spartà
Me trafugasse tra sue braccia. — Io crebbi
Quindi in suolo non mio, ma troppo al core
Pur sacro e caro: chè di poi sol quelle
Aure vitali io respirai: fu Sparta
Mia patria solo; chè in me quivi i primi
D'amor destârsi palpiti soavi
Per lui, che solo m'avrà sua per sempre.

Aca. Tu nata dunque in Sicïon? Tua madre
In Sparta seco ti traeva... E quale
Nome ell'ha mai?

Arg. S'appella Eularia.

Aca. E... il tuo
Sposo?

Arg. Leotarte.

Aca. Guerrier... forse?

Arg. E prode —

Di Sparta sotto il militar vessillo
Di palme onusto ei n'andò sempre e onori.
Vittorïoso ai lari suoi riedeva
Quel grande, allor che il lugubre mio evento
Qui fremente il sospinse... — Ohimè! qual colpo
Fossegli stato il tristo caso, il pensa
Tu stesso, o re — noi immenso amore unisce
Eternalmente... — Nobiltà non vanta,
Non oro, ma virtù, valor, sublimi
Doti che in lui faceami dono il giorno
Che ne stringea sacro Imeneo...

Aca. Nè mai
D'Eristea?...

Arg. La regina?... ah sì, più volte
Nomar la udii dalla madre piangendo:
E... mi dicea:.. — ma tu scolori e tremi?
Ella ti è... forse?

Aca. Oh! madre mia!

Arg. Te lasso!...
Comprend'or tutto...

Aca. Or dove sei? deserta
Dai tuoi, di regno priva, ove gli stanchi
Occhi chiudevi nel dolor?... qual terra...
Ohimè!... tue illagrimate ossa ricopre?...
L'onor t'avesti d'una tomba, o all'aure
Scherno andò sperso il cener tuo, da vile
Tiranno conculcato?... — In grembo... ahi! forse
Moriati ancor l'unica figlia?... — Ahi! triste
Memorie... — il cor... sento spezzarmi...

Arg. Oh Cielo!
Cagion di duol dunque io ti fui? Di gioja
Pur mi ti tenni apportatrice...

Aca. Ah, taci...
A me... di duolo tu cagion... cui sola

Tra le incessanti mie tenebre il Cielo
Qual astro un po' risplender fea?... di pace
A far che un raggio...un fioco raggio...—ahi lasso!
Fu sogno... — Ed io perderti deggio?...in pianto
Qui viver deggio?... sconsolato, in odio
Alla terra ed al ciel?... — No, donna : avara
Di pietà non sei tu... — rimanti... — o ai passi
Tuoi tener dietro me vedrai... concesso....
Così... mi... fia... morirti... a piè...

ARG. Che miro!..
Ohimè!... Signor che fai?... che intendi?...

ACA. Ascosto
Tener più non poss'io... quel... che dal giorno
Che innanzi a me tratta tu fosti... gravi
Di lagrime... i begli occhi..., e di mestizia...
Atteggiata nel volto... immenso... in questo
Mio..cor...tremante...amor...s'accese...—Io mai
Non t'apersi... tal piaga... — erami sacra
Tua virtù, tuo candor, quella che in mezzo
A la sciagura in te apparia... sublime
Maestà d'innocenza... — io... reo...

ARG. Che parli?
Deliri tu?... nè ch'io sia moglie... oh Numi!
Rammenti?

ACA. Ah, sappi... io nulla chiedo...—al mio
Orrido stato... unico bene... è morte... —
A piedi tuoi... felice me!... se almeno
Fossemi dato... ora... incontrarla...—Oh Argira
Mio destin, che da te... unico pende
Tremando... aspetto... —non di re più ascolti
I detti... or tu,... d'un forsennato...

ARG. Ah!... cessa
Di me pietà prendati, o re: qui, sola,
O sposo!... o sposo! — ove fuggir?...

ACA. Me fuggi?
T'offesi io dunque?.. or su, m'uccidi...
ARG. Un ferro
Da uccider me chi, chi a me porge? oh! insani
Accenti! oh orrore!... ed io ancor vivo?...Oh mia
Vergogna eterna!... o destin reo!... Qual mai...
A fida moglie onta maggior?... Nè pensi...
Che me oltraggiando, il tuo regal decoro
Oltraggi in uno?...
ACA. Il mio decoro? È muta
Or... a te innanzi ogni altra voce — Vinto
Di re l'orgoglio è da te sola... — Orgoglio?
Che dissi?... affetto altro entrar puommi in core
Che orror di me, pietà di me non sia? —
Pietà... soave... in te mi fu: divina
Forza mi fu che il cor mi vinse... — Vita
Sariami... solo... di pietà se un guardo
Tu a me volgessi... o Argira, un guardo: a miei
Rimorsi, a mali miei... sol dolce... fora...
Balsamo questo... altro non chieggo...
ARG. Or troppo
T'ardisci: va, fuggi, t'invola.,. — o vuoi
Ch'io quel confin posto tra noi trasandi?...
Una moglie rispetta... e quel che tutta
Me ricopre rossor... quest'are al Nume...
Sacre rispetta...
ACA. Ah, no: se pria...

SCENA III.

LEOTARTE, ARGIRA, ACANTE.

LEO. Che miro!!
Io... gelo!...
ARG. Iniquo... — Oh sposo mio!...

ACA. No: è vano...
Quinci strappar chi mai potrammi?...
LEO. (1) Io — trema,
Perfido, traditor, trema: la vita
Pria che la donna a me torrai...
ACA. Tu!... a lei?...
LEO. Si a lei marito. E tu, fellone i dritti
Miei tu usurpavi? All'onor suo tu osasti
Tendere insidie?... Ahi!... che tua rea baldanza
Rompe ogni freno al mio furor... — Chi sei
Or non ravviso, nè ch'io sia. Sol questo
Mio ferro veggio e l'onor mio vilmente
Da te oltraggiato...
ARG. Oh sposo... ohimè!...
ACA. Tant'osi
A me davante? A re favelli; ignori
Ch'io posso...
LEO. Il so: tormi la vita — e questa
Ti cessi già da che affrontar l'iniquo
Osai tuo ardire... — Or ben mi guarda: un'alma
Spartana io chiudo, cui d'onor pei sacri
Dritti è giocondo anco il morir — ma morte
Vile m'avrò per altrui man, che innanzi
Pronta, onorata, ove saziato io l'abbia,
A me non dia mio stesso brando?...
ARG. Affrena
Tant'ira o sposo... ahi!... per pietà....
LEO. Questo era
Dunque, era questo il reo tuo intento, ascosto
Con malign'arte di virtù, di rara
Pietà col manto? In te pietade?... Oh crudo
Orrendo eccesso!. nè bastò che avulsa

(1) interponendosi e strappandogli Ar gira.

Dal patrio suol, dalle braccia materne
L'innocente, di vili, empi tuoi sgherri
Venisse in preda? A più reo fin, ma degno
Pur di te troppo, entro tua reggia accolta
Volestil'anco... a tua libidin... forse
Vittima?.. e me, me spettatore... oh! rabbia
Di tanta infamia, de' miei dritti a scherno
Anco volesti?

Aca. Oh vil pensiero! a stento
Frenarmi or posso — ma viltà saria
Contro a stranier, contro a privato armarmi
Di mia regia possanza — Odi: null'altra
Forza che il vero oppor ti voglio: e'l vero
Non già a discolpa che più vil mi fora
D'ogni rea taccia — A me mentir non posso
Nè 'l debbo a te — Sappiti or ben: costei,
Cui già licenza militar rapiva
In guerra, in me d'insidie invece, ossequio,
Protezïon, saldissim'arma ottenne
Contr'ogni insidia: io la difesi, io mosso
Più che al poter di sua beltà divina,
Al dolce incanto della sua sventura:
E'l giuro, il sol forte pensier che in core
Destommisi al mirarla, era pietosa
Porgerle aïta, in securtà lei porre,
Lei far felice...

Leo. E ciò vantar pur osi...
Tu... che a lei aprir tua iniqua voglia?...

Aca. Iniqua
Non già: dovuto era a virtude affetto.
S'altro mai fosse di tal ben spogliarmi,
Te qui chiamando, avrei bramato io stesso? —
Ma non al vano tuo garrir mi sdegno:
Di me sol duolmi, che al mio tristo core

Rapita è ancor quella, ond'io sol viveva,
Gioja... celeste... di far paga e lieta
Virtù sì bella e sventurata tanto.
Del mio destin solo mi duol, che in preda
Vuolmi e in eterno a miei rimorsi... —Oh Argira
Quando serena a te ridea la sorte
Dopo lungo penar.... di piaga il core
Nuova io t'apersi! io a te cagion di nuovo
Lutto!... me lasso! ove m'ascondo?... Eppure
Involontario è il fallo mio; me 'l credi—
Trïonfator d'ogni men grande affetto
Io mi tenea di tua virtude al lume...
Ma veggo... or ben che di beltade onesta
Mal si resiste ai fieri assalti... Il fato
Le pure brame del mio cor tradiva...
Pur se il tuo duolo a me sia grave, all'aspra
Pena... ch'io stesso or me'n darò... saprai —

SCENA IV.

Leotarte, Argira.

Leo. Empio! fia vero? e 'l suo malnato, infame
Amor nascos' e' così dunque?.... Il braccio
Chi mi frenò... quando a tuoi piè...
Arg. Deh, vieni
Alla madre corriam...
Leo. Ma come... parla...
Ardìa l'iniquo?... il pianto frena...
Arg. ... Oh fiero
E irremovibil destin nostro!... E forse
Breve la serie era finor de' danni
Per noi durati?...
Leo. Ma da me chi ardiva

5

Mai dilungarti?...

ARG. Voi già chiusi i lumi
A breve sonno, io d'esultanza piena,
A questo tempio solitaria i passi
Volgea: pensiero erami in cor di sciorre
Al simulacro della Dea prostrata
Inni di grazie, onde propizi...

LEO. I Numi
Spietati son: vano è fidarsi...

ARG. Or l'ira
Deh non t'accechi...—Al tempio accanto io trovo
Lui che gravato da fosco dolore
Triste memorie, in scuri accenti espresse,
Volse in cor prima: e sospirando il nome
Profferìa della madre... alto mistero
Chiudea il suo dire torbido, affannoso,
Sempre interrotto... quando a piè demente
Mi si getta precipite... nè...

LEO. Basta,
Intesi, taci...—io vivo ancor: vendetta...
Vendetta, o donna.

ARG. E che far pensi?... parla —
Orridi sguardi a me tu volgi, e 'l crine
Ti scompigli, ti strappi... ahi! tremar tutta
Mi fai: che volgi in cor?... se m'ami...

LEO. In breve
Mio oprar ti fia segno d'amor ben altro:
Che dissi? amor!... profonda più, più atroce
È la ferita all'onor mio... — Furente
Rendemi ciò...

ARG. Càlmati... oh Ciel!...

LEO. Puniti
N'andran così gli antichi oltraggi ancora... —
Vedrai...

ARG. Ma te, te perdi in uno!...
LEO. Io voglio
Vendicarmi e morir...
ARG. Misera! io dunque
Peggio che pria perdoti, o sposo?... Un lampo
Ohimè!... di gioja, ed eccone di nuovo
Balzati in fondo di più orrendi mali. —
Deh, volisi alla madre: alcun consiglio
Darne potrà quell'infelice antica... —
Ahi!... che alla tomba la trarrà tal colpo —

ATTO QUARTO

Il proscenio come nell' Atto Secondo

SCENA PRIMA

LEOTARTE, EULARIA, ARGIRA.

EUL. Ohimè! che ascolto!...
ARG. O madre mia! di giusto
Sdegno ardi tu: chi presagir potea
Ch'ei stesso innanzi difensor possente
Dell'onor mio?...—ma fuor di senno al tutto
Pareami in ver...Noi sventurati! al pianto
Nuova cagione ecco ne chiama...
LEOT. Vano
È pianger, donne, ove oprar sol convienci.
A imprender tutto, a morir pronti il fato
Veggane omai, ma inulti no. Più penso,
Più necessario il vendicarci io veggo.
EUL. Ma che far pensi?
LEOT. Ho meco un ferro: è il braccio
Uso a ferire...—il giuro a me: quel vile
Cadrà.
ARG. Che parli!... e vuoi?...
LEOT. Già dissi: l'onta
Che ti ricopre... col suo sangue... — il mio
Versisi pur: viver che valmi?...— In campo

Oh quante volte imperturbato, ardente,
Ove la patria il richiedea, tra mille
Orridi rischi ad onorata morte
Rapido corsi... — ed or pregiar la vita...
Ora io potrei?... or che al mio onor, che al tuo,
A me più caro, oltraggio tanto...

EUL. Oh troppo
Bollente spirto!... — Ma più cauto almeno
Matura il tutto — Contro re che scudo
Fassi d'armate, immense turbe, un ferro
Solo, onde armar puossi il tuo forte braccio,
Che val? Che imprender tu stranier, tu oscuro
Nello splendore di vegliata reggia,
Che, dimmi, puoi, senza che a certa morte
Non corra?... oh! Ciel!...senza pur dubbia speme
Di tua vendetta?...

LEOT. Onor, mio re, mio nume
Solo in me parla, e irresistibil possa
M'infonde sì ch'ogni periglio io sprezzo —
Ferir, morire è mio proposto — O vuoi
Che in uno all'onta sua vergogn'io ancora
Di mia viltade?...ch'io me 'n rieda a Sparta
Col marchio in fronte?... — Inutil ferro cingo
Ove a tutela de' più sacri dritti,
E più di lei, cui solo offersi un brando,
E un cor guerriero usar nol sappia — Oltraggi
V'han, cui sol sangue cancellar può in parte,
Cui somma infamia il sopportar pur fôra,
Cui non si vive, che spirando... solo...
Vendetta e morte...

ARG. Oh qual di sangue orrenda
Catastrofe preveggo!... — oh Ciel!... ma s'egli...
Pentito omai di quanto il cor nel fiero
Impeto primo dei suoi affetti... forse...

Pur suo malgrado a lui ponea sul labbro :
Se illesa pur, me difendente un Nume,
Campar potei dalle sue mani...

LEOT. E pensi
Che un simulato pentimento e vano
Quella ignominia, onde tua nobil fronte
Venne gravata a tanta offesa, iscemi?....
Che te rintegri del già fatto insulto ?
O donna, ohimè!... quai freddi accenti ascolto
In tanto incendio, onde tutt'ardo!...

EUL. Ad ira
Chi non è acceso?... ma dar luogo è forza
Pure... a ragion...

LEOT. Ragion mia sola il brando —
Questi d'onor sublimi sensi, infusi
In noi col latte da spartane madri,
Io serberò nel fermo cor... morendo... —
Ove trovarlo?... parla...

ARG. Odimi, o sposo:
Se a te pur noto l'orrido suo stato
Fosse, non d'ira, di pietà...

LEOT. Tu... dunque
Tu lui difendi?

ARG. Io... no: m'ascolta...

LEOT. Oh! Cielo!
Oh rio sospetto!... e fia mai ver?... qual nebbia
Anzi la mente a me s'addensa!...—un gelo
Un tremito...m'invade...— ed osi?... — Eularia
Or di tua figlia la... giurata... fede...
Deh, a me... rammenta...

ARG. E di mia fè, tu... ardisci?...
Misera!... oh! Ciel! me... credi... dunque?...

LEOT. È vero:
Perdona, errai — di tua specchiata fede

Dubbiar chi può?... ma assai più certa prova
Darmen puoi tu: me tranquillar, te stessa
Vendicar di tua mano... Oh! di te meglio
Chi può saziar mio giusto sdegno? — Il colpo
Quindi a te affido: onor tel chiede: ei t'armi
Il cor, la destra... — Eccoti 'l ferro: io caldo
Di sangue il vegga...

ARG. Oh!... che mi chiedi?... io rea
Io... farmi... rea... di tanto eccesso!!...

LEOT. Oh rabbia!
Ricusi?... muori... — (1) ah... in me si torca...

EUL. Insano!.. (2)
Che fai?... t'arresta: ella è tua sposa... e t'ama,
Te solo ell'ama.

ARG. Eccoti 'l petto...

LEOT. ... M'ama?...
E pietà sente dell'iniquo?... e in vita...
In vita il vuole?... oh! tradimento!...

ARG. Io... dunque...
Io... traditrice!!... — Oh madre mia, m'ascondi
Deh, nel tuo sen: qui la vergogna io celi
Di tant'oltraggio — E 'l Cielo omai più serba
Fulmini ad avventarmi?... — A me, crudele,
Quel ferro a me—per morte... almen ch'io scampi
Da così orrenda, insopportabil taccia.
Timida no, me nel ferir la destra
Vedrai — qui 'l ferro — un disperato duolo
Tutta or m'invade...—ahi! pur mi neghi, o crudo,
Questo che invoco unico a me conforto?...
Che a più soffrir... che a perder più mi resta?

(1) nel primo impeto sta per vibrarle un colpo, ma poi subito volge contro sè stesso il pugnale.
(2) trattenendogli 'l braccio.

Dammi, che alfin questa odïosa io fugga
Luce del dì... — pace... e sotterra... — il ferro
Ti chieggo, il voglio...—Infida io sembro, e posso,
E viver deggio? a che?... per chi?...—Deh madre
Dammel tu, prego... — io già... mancar...morire
Sentomi... — almen... tu... le mie luci... (1).

EUL. Oh figlia!
Deh... in te ritorna... E tu tant'osi, ingrato,
All'amor suo?...

SCENA II.

LEONTE, LEOTARTE, EULARIA, ARGIRA.

LEON. (2) Quai gridi ascolto!... oh!... come!...
Costor!... — Mi giova inosservato or tutto
Starmene a udir...

SCENA III.

LEOTARTE, EULARIA, ARGIRA.

LEOT. Misero me! che... feci?
Che dissi?... o donna...

EUL. Il rattenuto pianto
Qui largo sfogà... (3) — Ahi! chè serbàrci i Numi
A tanti affanni? A che il dolor perenne
Molcer d'un gocciol di piacer che inganna
E poi... — deh! figlia...

(1) prorompendo in dirottissimo pianto.
(2) standosene in dietro dice tra sè.
(3) ad Argira.

Leot. Oh Argira mia, perdona...
Arg. Vanne...
Leot. A tuoi piè... — mira... perdona... io... (cieco...
Io... fuor di me... ma a troppo amor l'ascrivi:
Amor, che solo odio, furor m'ispira
In tal momento...
Arg. A me perdono ispira,
Or che a morir strazio sì rio mi tragge —
Deh mi rendete ai lari miei: soave
Quivi è morir, dove il mio amor splendea
Come il puro astro del mattino... e fida
A lui sembrai... — Ma il solo vanto è tolto:
Chi toglie il cor?
Leot. Divina donna! oh quale
Tra questo ardor che mi consuma io sento
D'ineffabil dolcezza aura... spirarmi!... —
A noi quest'anco invidia il Ciel!... — deserti...
Profughi ognor: dello straniero astretti
A mendicar pietade... e oltraggi averne...
E sprezzo... ohimè!... nulla bastò — Mi è svelto
Dal petto ancor l'unico oggetto, ond'io
Sentiva amando un... palpito di vita!
Empio!... e frenarmi? e inutil ira a tanta
Perfidia apporre e a mia vergogna? E questo
Frutt'io cavai le vie segnando ognora
Faticose di gloria?... — a terra dunque
O inutil brando (1)
Eul. E all'ire torni?...
Leot. O donna,
Frenarmi?.. — invan... — del volto suo la mesta
Oltraggiata beltà m'è punta al core

(1) getta a terra la spada.

Crudele: io sento al mirar lei più vivo
Inesplicabil fremito destarsi
Nel cor profondo che reprimo indarno.
Profondo senso di dolore!... e quando
Pugnando in campo involerà la luce
Morte al mio sguardo, più tremenda allora
Mi tornerà la sua sventura, e al Cielo
Imprecherò... ma invendicato intanto
N'andrò sotterra... — invendicato!...

EUL. E t'arde
Sete sì lunga di vendetta?

LEOT. È sacra
Essa al mio onor, ciò sol ti basti. Io giuro
Ne fei tremendo: e credi mai che giura
Leotarte invan?... — Fermo ho già tutto. Il varco
Io m'aprirò tra brandi mille, io cieco
D'ira contro essi scaglierommi, e innanzi
Che da lor colpi io cada estinto... al petto
Suo giungerà certo il mortal mio colpo —
Sì vieni, o acciar...(1)—troppo di sangue hai sete,
Pago vo' farti... (2)

EUL. Ascolta me, Leotarte,
Me, che d'anni t'avanzo—A tua giust'ira
Ministre noi, più agevol mezzo avrai
A vendicarti...

ARG. Oh!... che consigli?...
(ricomparisce Leonte, standosene dietro ad ascoltare)

EUL. Insieme
Andremvi, o figlia — Il suo implacabil odio
Senza vendetta estinguer speri?—Ah! troppo
Dell'alma sua l'altera indole e ferma

(1) riprendendo il ferro.
(2) incamminandosi.

T'è nota, e quanto ei più che vita in pregio
S'abbia d'onor la onnipossente voce—
Nel re conosce egli un rivale, e freme.
E se da te nol farai pago, inferma
Tua fede avrà, benchè sì salda, ei sempre.
O figlia!... cedi al rio destin... — fatale
Necessità ne vi sospinge... — almeno
Non far ch'ei corra a inevitabil morte.
Mezzo v'ha alcuno, onde ottener vendetta
Illesi... forse... — A te la reggia è conta,
A te concesso è penetrar sue stanze,
Onde... potrai senza sospetto...

ARG. Orrore
Mi desti!... ed io?... mia pura destra io... debbo
Iscelerare in uman sangue?... e un fallo
Con tanto atroce tradimento... o madre,
Punir consigli?... Ed ai delitti io nuova
Regger potrò?...

LEOT. Di timida donzella
Son, non di saggia e forte donna, questi
I sensi. E che?... non ei tradìati primo?...
Non ei qual vile altro che vita osava
A te rapir? di noi schernirsi? e tutti
Coprir d'infamia?...

EUL. Anch'io ciò giusto estimo.
Tutto agli Dei condonar vuolsi, eccetto
L'infamia nostra... — Ma a tal guisa il voglio.
Oh figlia... indugi? nè rimembri il giorno
Ch'essi quai tigri di pietade in tutto
Chiusi alle voci a mie tremanti braccia
Osâr strapparti? — Al collo mio tu avvinta
Or d'ira accenti, or di preghiera, indarno
A intenerir quei lor feroci petti,
Profferivi piangendo: ed essi intanto

D'indegni ceppi la tua nobil destra
Gravar non vergognaro e tra le strida
Di donne imbelli trascinarti seco —
Ah! perchè in me forza non era eguale
Al gran desio di vendicarmi!... — Or via:
Or che ai primieri, oltraggio novo ed anco
Maggior n'è fatto, omai si compia in lui
Quanto ne' suoi compiere allor bramai.
Troppo da noi si cesse al fato, e a questa
Piaga insanabil che nel cor ci è aperta
O non si vive, o vendicati—

Arg. Altrove
Andianne almen: qui alcuno udirne...

Eul. Il loco,
Il tempo, tutto uopo è fermar...

Leot. Ricevi
Dunque il mio ferro: (1) altro ne serbo, o donne,
Se, spento lui, ferir noi pure è forza.

SCENA IV.

Leonte.

Ohimè! che udii!..Bengiunsi a tempo—Oh! stol-
A molle braccio femminile affida (to
Le sue vendette! Assai temer se 'n debbe —
Pur contro agguati evvi poter che valga?
Del geloso marito all'atroce ira
Vuolsi star desto: — ma che veggio? inoltra
Qui il re...—Che a lui tutt'io disveli?... Il deggio

(1) ad Argira.

SCENA V.

ACANTE, LEONTE.

LEON. Signor...
ACA. Che chiedi? al mio dolor pensoso
Lasciami in braccio...
LEON. Ah, mi sia dato in breve
Dirti...
ACA. Che?... parla...
LEON. Un tradimento or deggio
Svelarti...
ACA. A me!... chi mi tradía?... —
LEON. ... Qui giunto
Poc'anzi a caso, udir potei che sdegno
Fierissimo arde contro te nel petto
Dello Spartano—Nell'onore offeso
Tiensi da te: di sua consorte appella
Te seduttore, e da gelose smanie
Esagitato, orrendamente agogna
Vendetta...
ACA. Insano!...
LEON. E 'l credi mai? L'incarco
Di trucidarti commettea ad Argira,
Che a tradimento...
ACA. Argira! oh Ciel! che ascolto!
M'odia... ella.... dunque?.... Ella.... mia morte (agogna?..
Ma fia che l'alto animo suo discenda
Alla viltà d'un tradimento?... e posso
Crederlo mai?... Ma preverrolla...— Or vanne —
Arpalo a me...

SCENA VI.

ACANTE.

Pensier gradito!... un fine
Al non soffribil mio cordoglio — È speme
Questa che sola mi sorride, e 'l core
Già lei gran tempo... sospirava — Il fato
A questo serba... un'odïosa... vita,
Sacra alle inferne deïtà... frementi
Pe' miei delitti... — Omai cadrò: nè impugno
Da me quel ferro, che gli oscuri abissi
Schiuder dovrammi — Inesorati i numi
Ad altra man serbârne il colpo... — Oh Argira!
Vindice te de' dritti suoi natura
Forse... vorrà: te a questi lidi addusse
Ferreo destin, che d'innocenza il braccio...
Contro gl'iniqui arma sovente... irato...
Ed insapevol forse... — Or vieni: immergi
Nel mio cor empio il fatal ferro: è santa
La man che 'l tratta, ancor che infame troppo
La vittima che a piè cadeti spenta. —
Oh! mira, mira... immobilmente innanzi
Queste fiere ombre, rabide ti stanno
Avide ognor del sangue mio... — si spetta
A te saziarne la feroce voglia:
A te.., nel tuo, ch'io cansar volli, oltraggio
Punir mie colpe vere.... il cor... squarciarmi,
E spento in lui l'insano amore... — Oh! Sole
Tu che tra breve all'ombre il regno cedi,
Me al tuo tornar gelido, esangue, in tomba
Vedrai ... — Fia muta de'rimorsi... alfine

La voce.... muta!... e in sempiterno oblio
In un sepolti i miei delitti... — Io sento
Che a tal pensiero l'anima si posa...—
Giunta n'è l'ora...—Oh! trista reggia!.. oh! trono!..
Di sceleranze orribili e di sangue
Prima cagion... te abbominando io moro,
E inorridito fuggomi al profondo
Erebo in seno.... — Argira ov'è?... — Si corra
A morte: io fermo già nel cor lo avea:
Eccone l'ora: — per sua man trafitto
Io cada.... o il ferro... io... da me stesso....

SCENA VII.

Arpalo, Acante

Arp. Ah ferma...
Ove corri, mio re? che chiedi?....
Acan. Io?... pace...—
Ma in breve... — O fido, a te svelar gli estremi
Miei sensi è forza — Oltre ogni uman pensiero
La piena omai del mio dolor trascorre.
Mortal tristezza e crescente odio ognora
Dell'esistenza orrida mia...
Arp. Ma quale
Nova cagion?....
Acan. D'ogni mia fiera ambascia
Tu la cagione unica sai: l'accrebbe
Pur novo evento: ahi! quell'Argira, ond'io
Dolce pietade sentía sol da prima,
Or viv'incendio è per me fatta: amara
Ansia in cor sento, cui virtù vien meno,
Cui solo un vuoto orribile rimane

Nell'oscuro avvenir... — sento che lungi
Ove vada da me, l'ultimo giorno
Fia di mia vita... e tal sarà: morire
Or null'altro mi resta...

ARP. O re, te stesso
Non obliar, nè accrescere tuoi mali
Con turpe affetto ch'or da te diverso
Rendeti assai. So che non sdegni il vero
Dal labbro mio: quindi l'ascolta, e luce
Lascia che sol di verità disgombri
Tal vapor denso ch'or tua mente offusca.
Indegno io stimo il folle amor, più indegno
Quel che con chieder disperato or morte
Credi rimedio al core infermo. — I numi
Placlii così? Mite così il destino
Renderti speri? Alla più nobil opra
Sprone io ti fui: dell'utile tuo vero
Provveditore e di tua pace vera,
Questo a placar l'irato olimpo osai
Unico mezzo a te additar: seguirlo
Mi promettesti; e t'allegrava il core
Dolce speranza....

ACAN. Altro che morte or nulla
Speme a me resta. Oh! cangerà mai tempre
Per me il destin?... stolto! io sperai, ma sordi
Gli Dei, su me tutti scagliar fan prove
D'un eterno odio e smisurato i colpi.—
Loro a placar di ferrea maglia il core
Cingerm'io volli: io soffocar l'affetto
Che soverchiante in me destò d'oscura
Beltà il sorriso... ahi tristo me! ricado
Sotto il mio stesso orrido peso, e colpe
Recenti aggiungo, ov'emendar le antiche
Voti io faceva....

ARP. E che mai festi?...
ACAN. Oppresso
Da cupo duol, vôto di speme, i sensi
Nell' imo petto indarno a lungo chiusi
Io aprirle ardiva, io d'amor cieco ed ebbro
D'affetti mille. — Al guardo mio più bella
Più divina apparía nel darmi or dianzi
Partir dovendo il valė estremo: e dirti
Non valgo... io... no, qual profonda orma impressa
Lasciasse e arcana voluttà di pianto
Quel volto suo... quel suo candore... in fondo
Al palpitante animo mio... — prostrato
A piè le caddi, e... irresistibil forza
Mi vi legava, io... non... so come... — Ah, solo
Duolmi che a sdegno sua virtù severa
Io provocai: me Argira abborre, e l'alma
Straziarmi sento.... all'odio... suo...
ARP. Placarla
Or fia dunque mia cura — andronne a lei
Nunzio di pace, e le imporrò che tosto
Quinci si parta. — Andranne lungi appena
Ch'estinta in te tal passeggiera fiamma
Sarà... serena tornerà la mente,
E d'egregia opra e generosa e merto
E lode avrai — Nè di prosapia illustre
Giovin bellezza a te mancar mai puote
Che ai voti tuoi dolce sorrida e lieti
Di regia prole e d'amorose cure
Rendati i giorni...
ACAN. Ogni dolcezza ignoro
Di regolato e santo amor: compreso
Da mostruosa ambizion, le gioje
Pure dell'alma avvelenò la colpa
Da miei primi anni. Or tra rimorsi invano

Ne sospiro la pace. — Enorme peso
Mi gravita sul cor, nè sorge affetto
Pacato in me, ma fremito d'affetti
Qual folgore che scoppii 'mpetuoso
E rapido di luce orrida segni
La notte del mio cor... — Ma vanne, o fido,
Vanne ad Argira, e i sensi miei le schiudi.
Dille che a me più assai che morte orrendo
È l'odio suo, ch'io morir voglio... e sia
Arbitra sola ella di me: le brame
Del furibondo suo marito adempia
Me trucidando... e mi sarà pietosa
Ove sua man del sangue mio rosseggi;
Ma nella tomba confortato io scenda
Del suo perdon: grave la terra meno
Coprirà le agitat'ossa mie stanche
Se di pietà... lasso! che parlo?... — Un segno
Del suo perdon pure io m'avrò se questo
Accetti in dono unico oggetto e caro,
Onde per morte io sol mi spoglio: (1) Il volto
Quivi è ritratto di mia madre estinta...
Ell'è ancor figlia: e un suo sospir...—Va, corri:
Da lei saper che non m'abborra, il truce
Mio viver sol di brevi istanti allunga. (2)

ARP. Misero re! quanta pietà mi desta!... (3)

(1) cava fuori il ritratto di sua madre, e glielo porge.
(2) parte.
(3) parte per l'opposto lato.

ATTO QUINTO

Il Palco come nel primo Atto

SCENA PRIMA

Eularia, ed Argira.

Arg. Madre...
Eul. Su, parla: or chè perplessa ondeggi
In gran tempesta di pensieri, e affreni
Quei che dal cor, malgrado tuo, pur mandi
Sospir profondi? In te che celi?...
Arg. Ahi!... manca
A me... ogni forza... — e agevol fia?...
Eul. D'onore
Quei che in te son sublimi sensi, all'opra
Scorta ti fian. Troppo pensare iscema
D'assai l'ardir che a ciò conviensi. Intanto
Tuo sposo irato, impazïente aspetta
Che vendicati...
Arg. Or ch'egli è lungi, io tutto
Libero aprir possoti il cor: con occhio
Non offuscato... ah... sola tu la vera
Cagion... potrai del mio... recente... affanno,
E di cotanto... trepidar...
Eul. Sì, figlia:
A me disvela ogni segreto affetto

Ogni pensier... — parlarmi, deh...

Arg. Mia dolce
Celeste madre, unico affetto al mondo,
Unico io serbo...

Eul. E per chi mai?

Arg. Mel chiedi?...
Oh stato rio!... quell'orrido ribrezzo
Dunque ch'inspira a me la colpa, è grave
Colpa per me?...

Eul. Ma l'onor tuo?

Arg. Sta intatto
Come il mio cor — Pur non ti celo il vero:
O che quest'alma al pensier sol di colpa
Rifugga, o a sensi di bontà educata
Di pura gratitudine la voce
Ascolti in sè profondamente; io posso
Ciò dirti sol che parlami pietade
A sue sventure... — Orrida prova è questa
Di me che fida, una incolpevol vita
Finor pur vanto, e troppo a dentro sento
I benefizi.... — Io... sì, piangea pur dianzi
Sul suo destin... su i cari suoi, che tutti
Barbara morte gli rapì... — Comune
C' è la terra natia...

Eul. Che ascolto!

Arg. Indurmi
Puoi dunque, madre?..

Eul. Del tuo sposo io volli
Così temprar dell'animo feroce
L'impeto primo... — Or segui, o figlia...

Arg. Ei nacque
In Siciön... — Ma che ti turba?...

Eul. Oh! Cielo
Assistimi!...

ARG. Ch'è mai?
EUL. Qual nome è il suo?
Dimmelo...
ARG. Acante egli s'appella...
EUL. (Acante!...
Ma se ascondesse il vero nome!...) Oh! figlia
D'altro sovvienti? oltre sua patria ei... noto...
Altro ti fea?...
ARG. Quella... da te più volte
Nomata, ei... pur mi nominò!... regina
In Sicion...
EUL. Forse... Eristea?
ARG. Sua madre
Egli diceala....
EUL. (Ohimè! fia ver?... foss'egli...
E... rato! — io tremo... e già... mancar...)
ARG. Qual novo
Mistero è questo? ah parla, o madre... — Alcuno
Qui inoltra... — oh! cielo!... Arpalo accorri...

SCENA II.

ARPALO, EULARIA, ARGIRA

ARP. Io ratto
A te movea — D'involontario fallo,
Onde sembra colpevole a tuoi sguardi,
Dolente il re, vuol che dall'odio cessi...
E certo segno di perdon gli fia
Se accettar vogli.... (1)
ARG. Or... taci... deh!...

(1) presentandole il ritratto.

EUL. Che veggio!!
Qual ritratto è mai quello ?
ARP. È di sua madre
Questa l'immago...
EUL. Ahi!... d'Eristea!!...
ARG. Tu... tremi
Madre... che avvenne ?... impallidita, ansante...
EUL. Sostienmi... Argira... il piè mal regge...
ARP. ... O donna,
Parla, che fu ?... Gli occhi di nuovo ha fiso
Su quel ritratto (1)
EUL. (*dopo alquanto di pausa*) Eterni dei !... fia vero ?
Ah !... preveder sì inaspettato evento
Chi mai potea ? Dopo lunghi anni e strane
Vicende... ohimè!... qui dunque il ciel n'addusse
Perchè un arcano in fond'oblio sepolto
Tratto omai fosse... — E che mai dirle? O Argira
Io... a te... svelar...
ARG. Altra sciagura or forse
Incôr dovranne ?... ah ! parla, o madre : trammi
D'ambage tal: scoprimi tutto, io nulla
Pavento il sai: ferreo è 'l mio petto ai colpi
D'iniqua sorte...
EUL. (2) O signor mio, ten prego
Dimmi, ten prego... del monarca il nome
Erato è forse ?...
ARP. A te... suo nome è conto?
Come !... chi sei ?
EUL. ...Felice me !... non avvi
Più dubbio alcun—M'ascolta, Argira... Or tempo
È ben, che a te d'altissimo segreto

(1) ad Argira.
(2) ad Arpalo.

Io squarci il velo. — Origine sublime,
Regia tu vanti — Avversità di fato
Per rie vicissitudini pur fea
Che tu cresciuta in miei privati lari
Finor me avessi a vera madre... Oh! grazie
Sien rese al ciel, che me dolente antica
Serbava a tal che al tuo splendor regale
Restituita io ti vedessi... — Oh quanto
Per te tremava!... Ai tuoi primi anni io guida,
Scudo ognor fui: te di mia vita a costo
Di usurpator, non fermo ancora in soglio,
Dalle insidie tiranniche campai.
Or più non tremo; or giunta l'ora è alfine
Che di te i numi... misera, innocente
Pietà sentiro... — Oh! Argira mia!... concesso
Solo or mi sia tra... le... braccia... spirarti...
Questo... chiedendo unico premio al fido
Mio servir lungo... e a tante pene... — Oh quali
Insoliti, inspiegabili in tal punto
Affetti in me tempestano!...

ARG. Che ascolto!...
Io... a te non figlia?... oh! madre mia....

EUL. Tua madre
Ecco chi fu. (1) Di puro... amor... ti... sono...
Pur madre... io sempre...—Oh! che il gran pianto (sfoghi
Sul petto tuo... Qual figlia... t'amo... amore
Alto, figlial tu ognor... m'avesti... — A pieno
Compiuta è l'opra—D'Eristea le forme
Qui impresse vedi... ella a te madre, e frutto
Tu quanto infausto, tanto a lei più... caro...—
Questo in memoria del suo amor quell'orba

(1) mostrandole il ritratto.

Deserta madre... al figlio... suo... porgea...
Tenero pegno in quel funesto istante...
Ch'egli in partir di Sicïon...

Arp. Che narri?
Quale in me dèsti alto stupore!... Argira!...
Oh!... Argira!... è quella, il cui natal d'alquanti
Giorni precesse il partir loro?...

Arg. Anch' io...
Nel suo dolor... di tal germana....

Eul. O Argira!
Tu, sei tu quella: ambo d'un sangue. Un dio,
Che a posta sua gli umani eventi volge,
Or voi congiunse—Ei qui t'accolse ignaro
Che di sua stirpe misera accoglieva
L'estremo avanzo...—Oh somma gioja! Or scaccia
Ogni dubbiezza; il vero io parlo: ancella
Umil ti son, tu in regia culla nata...
Figlia d' Egiro... al re germana...

Arg. Io!... Numi!...
Fuor di me son... — non figlia tua?.. — germana
Io... al re?... fia ver?... Narrami tutto...

Arp. Ei viene
Tacete...

Eul. Erato!!... oh! qual tremor... m'invade!

SCENA III.

Erato, Argira, Eularia, Arpalo

Era. Già queste spiagge abbandonò per sempre:
D'orror... di duol... di tenebre... si cinge
Più il viver mio...—Ma che mai veggio! Argira!
Donna... ecco me: svenami pur... si plachi...

Tuo giusto sdegno...or che paventi?... ah... sai
Di che sangue io... mai grondi?...

ARG. (Ohimè! che dirgli?...
Oh quale... ambascia!)...

EUL. (È desso sì: il ravviso)
Erato...o re...

ERA. Chi... del mio nome?...

EUL. Ah mira....
Guardami ben: me non conosci?... Eularia
Io son...

ERA. Qual nome!... ah sì, l'udii sul labbro
D'Argira...—A lei madre tu...dunque?...

EUL. Io... sono...,
Ah mi soffoca... il pianto...—ah!... quella io sono
Conoscimi, signor, che dai verdi anni
Vissi in tua reggia alla tua madre accanto.
Unica e fida io le rimasi: i lumi,
Lei morente, io... le chiusi...

ERA. Oh! madre!...—Ah taci...
E chè più a farmi de' miei mali istrutto
Qui vieni or tu?...—Sì ti ravviso... Il volto
La... tua... favella, i rapidi diletti
Tornanmi in mente dell'età mia prima...
Ma di quei dì l'inutile desio
Or mi sorge affannoso...—Allor non era
In mie mani lo scettro, e d'innocenza
Mi beava il sorriso...— Oh quale in petto
Sento tempesta!...—Oh madre mia! che ascolto?
Ella... dunque... periva?... —e tu pietosa
Tu sola il letto della morte meno
Doloroso le festi?...— Ohimè!... del figlio...
Forse... in morir... si sovvenía... Qual madre!
Qual empio figlio!...—Almen respira, or dimmi,
La mia germana?... Io nascer sol la vidi...

Abbracciarla io sperava... oh fato!... o donna,
Dimmel, respira? ohimè!...tu... piangi!..Intendo:
Del sangue mio nulla più avanza... — e questo
Versisi... pur... — morir vogl'io... (1)

Arp. Deh, ferma...

Era. Lasciami: è vano ogni consiglio. Morte,
Morte a me resta...

Eul. Oh... fine al pianto — Erato
Mira chi a te della tua regia stirpe
Unica resta...

Era. Ohimè! che parli?... Argira?...
Ella?... a te... figlia?

Eul. A te... germana...

Era. Argira!!!
Oh sommi Dei!! che ascolto mai!...—Germana...
Che!... a me... germana... Argira!! Ella le luci
Onestissime abbassa!... o donna, il vero
Tu parli? e 'l crederò...

Eul. Lo giuro al cielo...
O re, ben merta questa mia vecchiezza
Intera fede — A me... Eristea, lo giuro,
Pria di morir quest'orfana... infelice,
A me affidava...

Era. E come?... parla...

Eul. Udite —
Al partir vostro, o re, non sai da quali
Malinconici affetti ognor straziata
Fosse Eristea: di piangere non mai
Sazia pareva, unico in ciò conforto
Trovando all'aspra doglia. A ciò s'aggiunse
L'esser di regno vedovata e astretta,
Misera! a girne di sua terra in bando....

(1) cerca trafiggersi.

ERA. Ove i passi traeva?
EUL. A Sparta; e seco
Trassimi anch'io: questa recando in braccio
Regal bambina, unico amor, dolcezza
All'infelice madre. — Ahi lassa! priva
Di tutti, in stranio suol, speme in cor pure
Restavale, che al soglio avito Egiro
Vittorïoso col figliuol riedendo,
D'orribil morte avriano un dì punito
L'usurpatore... infame...
ERA. Oh madre! e questa
Pure a te tolsi... ultima speme!...
EUL. Un colpo
Quando imprevisto il cor le passa — Ascolta
Ambo voi spenti in orrido conflitto. —
A questa nuova io mal ritrar ti posso
Suo smisurato duol, cui se gigante
Solo rendea timor, che ognora all'alma
Palpitante, agitata in mille forme
Di voi pingea funebri casi... or pensa
Tu stesso, o re, che fosse in lei certezza...
ERA. Ohimè!...
EUL. Rompendo in fiere strida, e 'l crine
Spargendosi a gran doglia, errar fu vista
Per le vie disennata, ognora a nome
Chiamando i suoi cari perduti, e al fato
Tuo miserando che nel fior degli anni
Cadevi oscuro... illagrimato... — Ah, breve
Fu il duolo in lei...
ARG. Moría la mesta?
EUL. Oh Argira,
Ascolta — Pria di chiuder gli occhi a lungo
Sonno di morte... la infelice al letto,
Ove spirava abbandonata e in preda

A mille ambasce, me chiamò : nè motto
Feami : sopita era in profondo duolo... —
Poi che più volte la chiamai, le luci
Aperse alfin la moribonda, e... chiesto
Di te, sua figlia, a lei ti porsi — Allora
Disciolta in pianto... « *a te la figlia* » disse,
» *A te... sol.. fido Eularia mia... di madre*
» *Tu il dolce nome avrai da lei, ma meno*
» *Di me infelice...* e, « *giurami* » soggiunse,
» *Che un tanto arcano nel silenzio resti*
» *Fin che lei salva...—Il giuro al ciel* » risposi
» *Deh...scendi...in pace nella tomba*—E a questo,
Su la gelida faccia il volto tuo
Postosi, Argira... un grido mise, e l'alma
Spirò...

ARG. Che ascolto !... or tutto intendo... —

ERA. Io d'alto
Stupor... tremante... attonito...

ARP. Gli toglie
E sensi... e voce... la gran gioja :

ARG. Or dunque
Quel, che d'amor nell'animo ei sentiva,
Ineffabile affetto, e quella ignota
Pietà che in me destavasi a suoi mali,
Erano moti, onde con voce arcana
Natura a noi parlava... — Andiamo, oh madre
Oh madre mia, (tale io t'avrò pur sempre)
Allo sposo corriamo... Oh di che gioja
Lieto ei sarà !... — Ma immobil ei per troppa
Maraviglia con gli occhi in me rimase
Fisi... (1)

ARP. Mio re...

(1) mostrando Erato.

EUL. Scuotesi... già...
ARG. Deh! vieni :
Fratello...
ERA. Oh nome ignoto a me! — Non oso
Stringerti al seno... e del soave nome
Chiamarti...io reo, del sangue... io lordo...Eppure
Pietà in te spero che mi nega il cielo...
Questa d'obblio miei mali asperge... Ah! lascia
Che almeno a piè...
ARG. No: qui... al mio seno...

SCENA IV.

LEOTARTE *e detti.*

LEOT. Ahi! vista!!
Anime ree, chi da mia rabbia or puote
Camparvi mai?.. Muori.. (1)
ERA. Ah!..
ARG. Che festi!..
ARP. Oh ardire!
LEOT. Muori tu pur... (2)
EUL. T'arresta.. oh ciel!. (3)
ARP. Soldati,
Accorrete...

(1) ferisce Erato.
(2) scagliandosi furiosamente contro Argira.
(3) interponendosi e trattenendogli 'l braccio.

SCENA ULTIMA.

Leonte, *soldati e detti.*

Leon. Che veggio!... ah! traditore.. (1)
Guardie, di ceppi cingasi.
Leot. L'acciaro
Ho in pugno ancor... paventi ognun: da forte
Almen morrò...
Arg. Me, me svenate... — ahi! crudo...
Un fratel m'uccidesti...
Leot. Io?.. oh! Cielo!! io!.. uccisi
A te... un fratel?.. come?... deh, parla....
Eul. Il tutto
Poi ti fia noto—Or sappi sol che madre
A lei non son: ch'ella di regio sangue
Nasceva... ohimè!... germana a lui, d'Egiro
Figlia..
Leot. Che ascolto!...Oh qual terror!...qual gelo!..
Scorrermi sento... — A lui germana?... il ferro
Di man... mi cade... (2)
Era. Ah... mi sorreggi... io... moro...
Sorella... amico... — Oh chi m'uccide?
Arp. Il ciglio
Apri: rimira...
Leot. Io fui... — ma il giuro, spento
Credea un rival...
Era. No: ch'ei non fu...—Tra l'ombre
Di morte... che... addensarmisi... sul ciglio

(1) a Leotarte.
(2) retrocedendo inorridito, cadegli di mano il ferro: le guardie il raccolgono e circondano Leotarte.

Io... sento già... veggo la man che armata
Dell' ultrici sue folgori le scaglia
Sul reo mio capo... — Io degl' iniqui il primo
Io... par..ricida...

ARG. Oh fratel mio!.. perdona...
Pietà... pel mio consorte...

ERA. Oh! cielo! Argira!...
Tu... a me ti prostri?..— Arpalo ei sciolto sia...
Libero ei vada...

LEOT. Di mia pena io privo
Esser non vo'... già in me rimorso...

ERA. Io stendo
A te le braccia del perdono, e muoio
Men disperato a questo amplesso—Illeso,
Arpalo, ei torni alle sue patrie mura
A consolar questa innocente...

EUL. Oh! grande!

ARG. Oh mio fratello!.. oh me infelice! in pianto
Vuolmi sempre il destino...

ERA. Ah!... mi ti cela...
Già...morte... al... guardo...— A me t'appressa...
(io senta
Di chi è mio sangue... palpitare... un core...
Un sospir... senta... — Orribile in tal punto
Del ciel... mi piomba... la vendetta!... io... spinto
A... di..sperar...

ARP. Mio re...

ERA. Chi sei?.. — Nol miri
Presso quel tempio, irto nel crine e in bruna
Veste ravvolto?.. — Ombra del padre, immota
A che mi guati, e livide le guance
Di rabbia mostri? — Ecco il mio sangue... — Oh
Orridi abissi spalancar mi veggio (quali

Innanzi!... Oh strazio!... Oh di che orrenda luce
Splende la reggia!.. — Or vi ravviso: o furie...
Me... a voi... consacro...—Ombra feroce, alfine
Paga sei tu? sazi voi numi?...

Arp. Oh cielo,
Di lui pietà—Signor, mi guarda... in pace
Componi il volto...—il tuo fedel... ti chiama...
Erato... Erato...

Arg. Ei gli occhi schiude e cerca
Del ciel la luce...

Era. *(aperto gli occhi, li leva al cielo: ma tosto li rinserra, e, mettendo un fremito, spira)* Ah!...

Arp. *(coprendosi il volto con ambe mani)*
...Quale orrore! É spento!!...

FINE DELLA TRAGEDIA.

LETTERE CRITICHE

INTORNO

LA TRAGEDIA

Al chiar.mo Signor Duca di Ventignano

Rispettabilissimo Signore

L'alto valore di Vostra Signoria in ispezialtà nell'arte drammatica, e la fama in tutta Italia acquistatasi, mi spingono a richiederla d'un severo giudizio intorno al lavoro che Le presento. Io, amantissimo quantunque oscuro e poco avventurato cultore delle lettere, nell'età di anni diciotto scrissi una Tragedia di pura invenzione, spinto a far ciò dall'esempio di sommi Tragici, non meno che dalle ragioni di egregi scrittori di Estetica; i quali han mostrato come un argomento finto, ove abbia verosimiglianza e sia ben condotto, possa interessare al pari che ogni altro argomento storico.

Fermatomi ciò nell'animo, mi convenne scegliere un'epoca assai rimota ed oscura, nella quale collocare la mia favola. E, poichè non volli dipartirmi dagli argomenti ed esemplari greci, così immaginai un fatto riguardante Persia e Sicione, la quale ultima fu il più antico regno della Grecia, nè punto notevole per strepi-

tosi avvenimenti. Scritta che l'ebbi, consideri V. Sig.ª se questo mio primo parto in materie cotanto difficili non si avesse a dire piuttosto una sconciatura. Onde il misi a giacere in un cantuccio del mio scrittoio senza più mettervi pensiero.

Ma incontrò che il mio Erato *(tal è il titolo della Tragedia) capitasse nelle mani d'un personaggio che intendeva molto addentro nelle cose drammatiche:* (1) *il quale, lettala, cortesemente mi esortò a non lasciare che esso più a lungo stesse sepolto nell'oblio;giudicando che, ove fosse qua e là ripulito,non sarebbe tale ch'io dovessi disconoscerlo affatto per mio figliuolo.*

Queste parole mi fecero animo e determinai di pormi all'opera. E però da alquanti mesi, risecando alcune ore a miei affàri ed al sonno,in poco tempo mi son fatto a limarlo il meglio che per me si poteva. Pure tutt'i miei sforzi non sono da tanto a dare a tal lavoro la minore imperfezione ch'io desidero,senza il suo valevolissimo aiuto. Il perchè la mia Tragedia, povera anzi ignuda di quell'eminenti doti che ad essa s'acconvengono,con grand'erubescenza Le si presenta e chiede essere da Lei soccorsa.

Ella dunque, egregio signor Duca, si compiaccia diligentemente esaminarla, e notarmi (se mi è dato sperar tanto) checchè il suo purgato giudizio saprà trovare in essa di emendabile.

Ho per fermo poter tanto ottenere dalla sua eccelsa bontà e cortesia: e senza più,pregandola di avermi tra il numero dei più sentiti encomiatori del suo altissimo merito, me Le raffermo per la vita

Il 29 luglio 1856.

Suo umilissimo e dev.º servo
FRANCESCO LETTIERI.

(1) Cav. D. Francesco Ruffa, mio intimo amico , rapito da pochi anni alle lettere.

RISPOSTA

Ornatissimo Signore

Ho letto con somma attenzione, giusta i di Lei comandi, la Tragedia intitolata Erato *da Lei felicemente scritta: ed eccone il mio candido e ponderato avviso.*

L'orditura , la lingua e lo stile della medesima sono molto bene appropriati al genere, ed Ella può esser contenta di aver fatto sì gran cammino in questo suo primo lavoro.

Mi dispiacciono per contrario due cose. La prima è di aver scelto un argomento da noi sì lontano, il quale ci trasporta nell'età favolosa: la seconda di non aver preferito piuttosto un fatto storico già noto all'universale. Questa doppia eccezione toglierebbe al suo pregevolissimo lavoro ogni speranza di successo teatrale. *E però La consiglio a pubblicarla piuttosto per le stampe, affinchè non vadano perdute pel pubblico le bellezze , delle quali è sì ricco il componimento.*

Gradisca gli attestati della mia ammirazione , e mi creda con ogni ossequio

Li 3 *settembre* 1856.

Suo Devotis.° Servo
IL DUCA DI VENTIGNANO.

REPLICA ALLA PRECEDENTE RISPOSTA

Pregevolissimo Signor Duca

Rendo a Vossignoria vivissimi ringraziamenti sì per le lodi che si è degnata dare al mio povero lavoro, come per la schietta verità, onde ha palesato il suo giudizio intorno quelle cose che non Le son sapute a grado. Permetterà solo che a mio ammaestramento Le muova alcun dubbio. Di due cose la mia Tragedia vien da Lei appuntata. La prima è di aver io scelto un argomento da noi sì lontano, il quale ci trasporta nell' età favolosa: la seconda di non aver preferito piuttosto un fatto storico già noto all'universale. *Da che deduce V. Signoria doversi disperare del* successo teatrale.

Or rispetto alla prima, a me non sembra che per la ragione da Lei addotta venga a perdersi il successo teatrale; *potendo io, oltre quelle di molti egregi scrittori, arrecarle in contrario le sue stesse applaudite Tragedie; le quali son quasi tutte di antichissimo argomento ; ed in ispezialtà la sua* Medea; *il cui atroce fatto monta ad un'epoca assai remota, ed ha del favoloso: e nondimeno per i suoi molti ed intrinseci pregi è stata e sarà applaudita sulle scene. Potrà rispondermisi, esser quel-*

lo un argomento molto celebre, e siccome vero ricevuto dall'antichità; ma non però lascia di esser rimotissimo, e di chiamare il suo buon successo non già dalla lontananza o vicinanza del tempo, sì veramente dalla vivezza di quelle passioni che secondo natura ne si mostran dipinte.

Quanto poi alla seconda cosa, per che ragioni vorrebbe V. Signoria dar bando alle Tragedie di pura invenzione, e far ch' esse abbiano tutte un argomento storico? Forse perchè a tal modo destano maggiore interesse. Ma mi pare che l'interesse artistico non provenga dalla verità del fatto che si sceglie a trattare, ma sì dalla verità delle passioni che risguardano il fatto, e che, mettendo in piacevole tumulto il nostro cuore, vi risvegliano ora sentimenti di amore, ora di odio, ora di commiserazione e simile. La qual cosa, a mio credere, ottener puossi e quando il fatto sia storico e quando sia favoloso. Che rileva, a cagion d'esempio, se sia esistita oppur no una Merope, *se sia stata di questa od altra nazione, allorchè volendo io simboleggiare in lei l'amor materno ne dipingerò con veri colori tutte le ansietà e timori, ond'è tempestato il cuor d' una madre, stante in pericolo di perdere il suo unico figliuolo? Il mio quadro sarà sempre vero per l'arte, allorchè in esso avrò dipinta la natura: essendo questa sempre la stessa e producendo sempre gli stessi effetti, per quantunque svariati sieno gli accidenti sotto cui possa venir considerata. Il che distingue veramente il poeta da ogni altro scrittore. Imperciocchè soltanto a quello è dato spaziarsi nel campo dell'ideale, immaginare, creare a sua posta, rendendo credibile ciò ch'è possibile; siccome lo stesso Aristotele (se oggidì mi è permesso arrecarne la testimonianza) si avvisò allorchè disse: « Che l'uffizio « del poeta non è di dire le cose avvenute, ma quali*

« possono avvenire e le possibili, secondo la verisimili- « tudine o la necessità ». (1)

Anzi io son di credere che lo starsene al fatto storico noccia più delle volte ai fini dell'arte. Conciossiachè nella Tragedia, richiedendosi necessariamente che l'azione vada sempre crescendo per l'intreccio di maravigliosi avvenimenti, e che vi abbian luogo passioni e fatti straordinarii, dalla cui varietà ed accordo risulta il bello artistico più perfetto che il bello naturale; incontrerà che, volendosene stare ai fatti, spesso non essendo questi da destar sempre il maraviglioso, o verrà a raffreddarsi l'azione, o cangiando i fatti accessorii, verrà ad alterarsi ancora la verità del fatto principale. Non così allorquando conoscesi essere un argomento di pura invenzione. Allora, senza che il vero ne rimanga menomamente offeso, si avrà come un prodotto di semplice creazione: ed intanto si potrà far giungere al più alto grado di perfezione artistica, scegliendo, cioè, tutti quegli accidenti che son di maggiore effetto per l'azione tragica, senza che s'incontri veruno ostacolo da parte del vero.

Al che valgami l'esempio non dirò d'uno Schiller, *di un* Home, *di un* Belloy *e di altri moltissimi; ma sì del* Voltaire *nelle due sì celebrate Tragedie, la* Zaira, *e l'*Alzira, *e dell'* Alfieri *nella* Rosmunda: *le quali sommi applausi riscossero sulle scene, comechè esse fossero state di pura invenzione ed aggirate si fossero intorno argomenti così antichi, come moderni.*

Nulladimeno l'opinione di V. Signoria mi fa gran peso sull'animo. E però soggiungo che deliberandomi

(1) Οὐ τὸ τὰ γενόμενα λέγειν, τοῦτο ποιητοῦ ἔργον ἐστὶν ἀλλ' οἷα ἂν γένοιτο, καὶ δυνατά, κατὰ τὸ εἰκὸς, ἢ τὸ ἀναγκαῖον.

Arist. Poet. cap. VII.

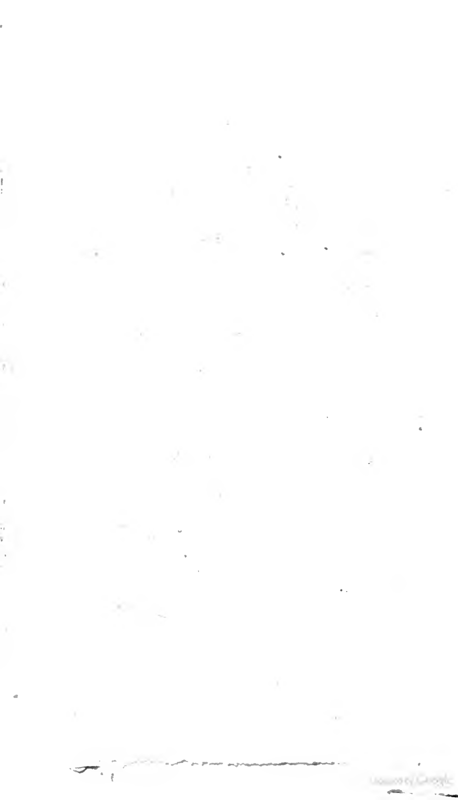
in avvenire di scrivere altre Tragedie non mi dipartirò giammai dalla storia e dalla storia di tempi non troppo da noi rimoti.

Da ultimo, venendo da Lei consigliato di porre a stampa un tal lavoro, non indugerò ad ubbidirla: e ciò che da me non mi assicurerei di fare, perocchè sfidato delle proprie forze, il farò volentieri perchè spintovi dall'autorevole suo consiglio.

Siami intanto Ella cortese di sua protezione, sotto la cui ombra mettendo me e le mie cose, con grande stima e devozione me Le dico

Il 15 settembre 1856.

Suo umilissimo e dev.° servo.
FRANCESCO LETTIERI



LIRICHE

SONETTI

I.

Povero, ma di cor schivo; in romito
Tetto i dì traggo: e nel silenzio amico
Su dotte e antiche pagine affatico
L'ingegno, in alto a spaziar rapito.

D'ogni lusinga libero, l'invito
Odio, onde adescan la viltà, l'intrico:
Amo gli astri, e de' carmi in campo aprico
Sveglio l'ardor, nella città sopito.

Caldo amator di studi, inetto al resto:
Dell'utile non provvido: il clamore
Grave a me stesso fammi, altrui molesto.

Tra orrendi flutti unico porto il core:
Tenebrose fortune e onor calpesto:
Mi è luce il Ver, fiamma l'eterno Amore.

LA CONTEMPLAZIONE

II.

Candida qual colomba in su la sera
  Drizza a me il volo taciturno e tardo
  Donna, che al volto ed al pensoso sguardo
  Par tutt'assorta nell'eterea sfera.

D'un salcio all'ombra o in florida riviera,
  Da vulgare fuggendo occhio beffardo,
  Con lei mi traggo: e unita al Vero, ond'ardo,
  Beltà più parmi maestosa e altera.

Ch'ove in silenzio col pensier m'aggiro
  Per gli spazi celesti, e tra le fronde
  Lodola ascolto estatico e sospiro;

Quell' UN che immenso di sua essenza asconde
  A noi la luce, come in specchio miro
  Nel ciel, nell'aure, in mezzo ai fiori, all'onde.

ALLA MIA LUCERNA

III.

SOLA, quando il suo velo umido e nero
Notte dispiega, o pallida lucerna,
Mi stai compagna: e poi che a te l'interna
Doglia e dell'alma io svelo ogni mistero,

Tu l'auree carte a me schiarando, il Vero
Fai ch'io tra l'ombre degli error discerna:
E per te imparo, come l'uom s'eterna
Per le vie dell'affetto e del pensiero.

Di Verità che in core ardemi pura
Sei dunque immago: e della Fè, che bella
È luce ai passi in questa valle oscura.

Ognor deh, splendi in mia romita cella:
E quando l'astro al viver mio s'oscura
Tu pur t'estingui, o cara mia facella.

LA MADRE MENDICANTE

IV.

Madre son io... ma sì soave accento
Di lagrime è cagion, stringendo al seno
I figli... ohimè! cui lunga fame e stento
Fa mendicar la vita e venir meno.

Madre son io: ma, in cor, misera!.. io sento
Tuonarmi « *i nati tuoi tolti a te fieno* »:
Onde ogni raggio di conforto è spento
Al viver mio d'ambasce sol ripieno.

Piangendo scorro in mezzo al fasto immane
Le vie: tremar veggiomi i figli, e ignudi
A piè cadermi e dimandar del pane...

Gran Dio!... ne aïta, e l'anime dischiudi...
Schiudi a pietà, se ciò a sperar rimane...
O in un coi figli al dì quest' occhi or chiudi.

IL PENITENTE EREMITA

V.

Qui tra deserti tumuli in oblio
Vivo, e mi struggo in lagrime dirotte:
Ed ai salici, agli orni e a queste grotte
Gli arcani affido d' ogni fallo mio.

Qui da cilici estenuate e rotte
Le membra, ognor pietade imploro a Dio:
Pietà, se il Sol specchiasi al vicin rio,
Pietà, se d'ombre avvolta esce la notte.

La Croce abbraccio, e l'alma a speme è mossa:
Ma gli anni antichi in ripensando, oh quale
Orror mi scorre per le gelid'ossa!

Deh avventa, o Morte, il tuo fulmineo strale:
E all' alma (il cener chiuso in poca fossa)
Schiuda il perdon di Dio le sue grand'ale.

LA LUNA

VI.

QUANDO candida Luna il mesto ispira
Piacer, che ad alto meditar m'invita:
Orba dei sensi l'alma, e in sè romita
Per vaste solitudini s'aggira.

E qua balza inaccessa, e là rimira
Tacita selva da uman piè non trita,
Del mite raggio adorna: ove infinita
Pace il cor finge, e a que'silenzi aspira.

Oh bella Pace! in questo esilio è ignoto
Tuo divo aspetto; e sospirar te suole
Indarno un core all'are tue devoto.

Pur quand' io sol tra pallide viole
Siedo, con l'occhio in te, mia Cinzia, immoto,
Dolci sciolgo di pace a Dio parole.

ALLA SALUTE

VII.

Quando fervean nel primo lor vigore
  Mie membra, e tu dal rubicondo viso
  Schiudevi a me, dolce Salute, un riso,
  Spesso spregiai tanto materno amore.

Or che cinto di tedio e di pallore
  Lurido stuol di morbi ha me conquiso...
  Or sì, dell' aurea tua beltade avviso
  L' astro benigno e ne sospira il core.

Deh, riedi, o Diva: e dal tuo colmo petto
  Versa nel mio quel puro umor vitale,
  Fuor di che non si gusta altro diletto.

Ma, tristo a me!... lei più invocar che vale?
  Fuggì, nè torna: chè quaggiù ricetto
  Rapido ha il bene e sol soggiorno il male.

SULL'EREMO

DE' CAMALDOLESI DI S. PAOLO IN NOLA

VIII.

Questo a silenzi sacro, alpestre, ameno
  Colle, ove assorta in dolc'estasi e cara
  Sospira l'alma, e in grembo a Dio ripara
  Per l'azzurro spaziando ampio sereno,

Di sue celesti voluttadi in seno
  M'abbia: e qui il cor ponga ogni doglia amara,
  Ove un porto al mio errar, di pace un'ara
  Trovo ai tumulti, ond'è il mio viver pieno.

Oh giocondo, oh tranquillo, almo soggiorno!
  Tu al pensier chiami la placida aurora
  Di quell'età cui tutto è riso intorno.

Perenne in sì grato eremo dimora
  Far siemi dato: e nel fatal mio giorno
  Che in pace almen, se vissi in guerra, io mora.

PER L' INSTITUZIONE

D'UNA ACCADEMIA LATINA FATTA IN NAPOLI

DALL'E.mo E REV.mo CARDINALE ARCIVESCOVO

SISTO RIARIO SFORZA

IX.

Poi che, ignara di sè, suoi vanti spoglia
ITALIA, e cangia ogni viril costume
D'Argo e di Roma in putido *gallume*,
Che sol di sè femminei petti invoglia,

Qual laude a Voi, cui pietà forse o voglia
Che di sua gloria non si oscuri il lume
Cercar del Lazio in limpido volume
Fa i modi, e v'orna d'apollinea foglia?

E a Te qual laude, almo Pastor, che a degni
Studi richiami, e accogli all'ombre amiche
De' lauri tuoi questi bennati ingegni?

Onde, se stelle non ci sien nimiche,
Questa età fia del lungo error si sdegni,
Aurèa tornando e piena d'opre antiche.

TEMISTOCLE

X.

NUMI! che vuolsi?... ch'io di Perse squadre
Duce addivenga contro il suol che cuna
Fummi, e le glorie uniche al mondo aduna
Di magnanimi eroi, d'arti leggiadre?

Ahi!... sdegnosa mirar l'ombra del padre
Parmi di Stige in su la riva bruna,
E dirmi: « Oh vil!... diè un ferro a te fortuna
« Perchè in petto il cacciassi a tanta madre?

« Te guerrier prode, è ver, l'infida in bando
« Dannò: ma fia ch'unqua obliar tu possa
« Ch'è sacro a lei con la tua vita il brando? »

Oh Patria!... ohimè! pria che tradirti io mora:
Tu d'una pietra il mesto onore all'ossa
D'esule figlio... oh!... negherai tu ancora?

IN MORTE

DI NICCOLÒ Canonico LUCIGNANI

PROFESSORE DI ELOQUENZA LATINA NELLA REGIA UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI IN NAPOLI

XI.

Te ne' primi anni in dolci amplessi stretto
Tenner due donne angeliche al sembiante:
L'una ch'è viva luce all'intelletto,
L'altra ch'è foco al cor di voglie sante.

E tu, d'ambe suggendo al casto petto
Le arcane gioje, onde sol fosti amante,
Così traesti dal lor divo aspetto,
Che novo astro brillavi al mondo errante.

Or tanto raggio è spento: e a sparse chiome
Veggio le Dee su l'urna ov'ei si giace
Scolpirne in auree cifre eterno il nome.

E dir le ascolto in flebil suono e fioco:
« Chi di Scïenza avviverà tal face?
« Chi di Virtù raccenderà tal foco?

LA SUA CATTEDRA

sullo stesso argomento

XII.

Non più quella m'è dato udir sì pura
Nobil favella, onde, tuo sommo vanto,
Di Tullio e Maro l'alto eloquio e 'l canto
Parea più ch'arte a te spirar natura.

Questa era l'aula ov'io l'udia: le mura
Squallide or veggio ed in funereo ammanto:
E, muta lei, perderà forse incanto
L'oro del Lazio appo l'età futura.

Chè più non segue de' vetusti l'orme
La molle gioventù: cui sol giocondo
È il lusso, e in femminile ozio si dorme.

Così negletto ogni saper profondo,
Di civiltade ha sol mentite forme,
E giace intanto di barbarie in fondo.

PER LA MORTE

DELL'EM.^{mo} E REV.^{mo} CARDINALE

TOMMASO RIARIO SFORZA

CAMERLINGO DI S. CHIESA.

> Quidquid ex eo amavimus, quidquid mirati sumus manet, mansurumque est. *Tacito Vita Agr.*

XIII.

Tutti eguaglia l'avel: ch'ove suoi strali
Morte scoccò, di cener muto ed ossa
S'empie e l'illustre e la spregiata fossa,
E dormon tutti in lor silenzio eguali.

Virtù sola, ove avrà con sue fredde ali
Spazzato il Tempo ogni grandezza e scossa,
Manda dall'urna un grido, e fa ch'uom possa
Destarsi grande a secoli immortali.

Or se, Tommaso, il Genio mio ravviva
La tua memoria, e, tra le vote larve
Di quei che furo, al marmo tuo sospira,

Solo a Virtù che fulse in Te s'ascriva:
Ch'esso non ciò ch'al tuo morir disparve
Ma ciò ch'eterno a Te sorvive, ammira.

ALLA SANTITÀ

DEL SOMMO PONTEFICE

PIO IX

dimorante in Gaeta

XIV.

Oh! come nella fronte ampia e serena
Di gran senno la face in Te risplende!
Oh! come agli occhi, che gli avviva e accende,
Carità mostri, ond' hai sì l'alma piena!

Oh! come di parlar con dolce vena
Celesti sensi il labbro tuo ci rende!
Oh! come bella in sè Virtù, più prende
In Te splendore, e agli atti tuoi balena!

Or Te, che all'Uomo-Dio sei sol secondo,
Del tuo seggio spingea lungi, e in istrana
Terra a campar torbido gregge, immondo?

Ma pure a tua virtù tal rabbia insana
Più palme accresce, e fa più chiaro al mondo
L'alto tuo core e l'empietà romana.

PER SACERDOTE NOVELLO

XV.

Di giovani Leviti in vaga schiera
Sacerdote or tu splendi: e sonti attorno
Virtù che da quest'umile soggiorno
Ardon levarti alla più alta sfera.

Quinci Possanza in maestà severa
Veggo di raggi il divo volto adorno:
Quindi con crin negletto e disadorno
Atteggiata Umiltà veggo a preghiera.

Rapite in Dio, quando dell'Agno ucciso
Il mistero rinnovi, in bianche piume
Volan dal Ciel, schiudendoti un sorriso.

Quella t'irradia dell'eterno lume ,
Questa t'asconde di sue ale il viso:
L'una servo ti mostra, e l'altra un Nume.

CONTRO I RICCHI INIQUI

XVI.

Voi, cui non sembra iniquo oprar rimorda,
Sangue suggendo di tapine genti,
Di vedove infelici e d'innocenti
Orfani, al cui pregar vostr'alma è sorda,

La qual d'incette, usure e infamie lorda
Froda l'artier de' miseri suoi stenti,
Nè di vergini oppresse ode i lamenti,
Sol che sia sazia la rea voglia ingorda:

Un Dio vi è pur che le spregiate e pie
Lagrime accoglie di chi soffre, e 'l tuono
Tardo, a sterminio ancor più orribil fie:

Già mirar Lui di maestà sul trono
Parmi... già l'odo in quel tremendo die
Gridare: IO SON, fu il poter vostro un suono..

LE TOMBE

ODA

Quando a sera il dì piega e sacra squilla
Intuona il mesto addio
Al Sol che d'un suo raggio ultimo brilla,
Da un fremito il cor mio
Preso d'affetti, ove di tombe è un campo
Di fior funerei asperso
E di bruni cipressi e salci ombroso,
Tutto in profonda immerso
Estasi trista orme romite io stampo.
Qui col guardo pensoso
Cerco i miei cari, e su lor fredde salme
Di Morte io vengo a contemplar le palme.

Oh! come in uno al cupo orror che intorno
Col suo silenzio spira
Questo agli estinti sacro ermo soggiorno,
Di pace a chi ben mira
Mostra un asilo: ove dal terreo incarco
E non mai domi affanni
Sciolto lo spirto, e a volar su già franco,
D'Amor su i caldi vanni
S'apre al seren d'eterna luce il varco;
Mentre che al cener stanco

Riposo è un'urna, se nel sen l'asconda
E alle sacre degli avi ossa il confonda.

E immoto guardo i monumenti... dove
Di busti ed aurei fregi
Fa l'orgoglio dell'uom l'ultime prove.
Ma invan di fatti egregi
Cerco le glorie che dan vita ai marmi:
Qui tutto è gelo, e giace
Col cener muto ogni redato vanto:
Langue qui il Genio e tace
Nè si desta a furor di sacri carmi:
Nè di Virtude il pianto
Qui fiori educa ad intrecciarvi un serto
Che dica al passeggier: *qui dorme il merto*.

M'inoltro poscia: e quando l'aere imbruna
E di limpida luce
Veste le taciturne arche la luna,
Me amor di figlio adduce
Ove non pietra, ma sol poca terra...
Solo una nuda Croce
Chiude del padre ogni memoria e l'ossa:
Qui volgo a lui la voce
Pregando pace alla mia lunga guerra:
E dall'oscura fossa
Ecco, nel duol che fiero il cor m'ingombra,
Uscir mesta veggio sua pallid'ombra,

E, figlio, dir, de' vostri dì se 'l verno
Fosse aspro men, mi fora
Dolcissimo dormir qui il sonno eterno.
Ma il troppo duol che isfiora
Tuo giovin volto, e i gemiti angosciosi

Di mia fida consorte
Che i vedovi suoi dì sepolti ha meco,
Pur quivi in seno a morte
Fan torbido il seren de'miei riposi;
E par che in questo cieco
Carcer mia polve si riscota e spiri
Gemendo al mesto suon de' suoi sospiri.

Or tu, ch'ardi del Vero ai santi rai;
Cui sol di puri affetti
Ricca e di pianto eredità lasciai,
Deh, tu quei mesti petti
Conforta almeno: e sii simíle al padre
Nell'operoso amore,
Com' ei t'era simíle agli atti e al viso:
Di tue piangenti suore
Sii tu sostegno e dell' antica madre...
Ciò detto... da improvviso
Dolor percosso, di chi freme in atto,
Muove e svanisce per l'immenso tratto. —

Ma ancor viva m'è in mente: e gemebonda
In mie veglie notturne
O in sogno appar del mio letto alla sponda:
O allor che in mezzo all'urne
Ai morti requie su l'altar funebre
Con sacrifizi imploro,
D'onda lustral spargendo il cener santo:
O allor che in flebil coro
Sepolto è un fral nelle letée latebre:
Avvolta in bianco ammanto
M'è innanzi: e parla in sì dolenti note,
Che il cor di tema e di pietà mi scote.

IL PRIGIONIERO

RACCONTO

GRAVE d'anni e di catene
Mentre siede abbandonato,
Sempre insonne, e in aspre pene
L'infelice imprigionato,
Torvi volge i lumi intorno:
Chiede al Sol che fa ritorno
De' suoi figli, e quando termine
S'abbia il lungo suo martir.

Tutto tace: e sol mefitica
Spira un'aura, e qual di morte:
Una man non v'ha che a schiudere
Venga a lui quell'atre porte;
Onde il crin si strappa: e dura
Più gli strazia il cor sventura,
Chè più arcano delle tenebre
Scorge un orrido avvenir. —

China il capo: e quai memorie
Affollarsi ecco alla mente!
Fatti iniqui, infami complici,
Il versar sangue innocente,
Furie son che in sè racchiude:
Ch'ove tacia, ognor più crude
Stangli contro e gridar s'odono
Nel silenzio del suo cor. —

E rimembra i dì festevoli
Di sua dolce età fanciulla,
Quando il ciel rideagli, e candidi
Fiori ei sol sognava in culla:
Nè d'altr'uom pendeva al detto
Che d'un padre a lui diletto,
Nè per ceppi avea, che tenere
Braccia in pegno a lui d'amor. —

Dall'oppressa anima un grido
Mette alfine: « Oh te infelice!
« Stretto in ceppi, in stranio lido,
« Sperar nulla ormai ti lice?
« I tuoi figli... che... sì ami,
« Van raminghi, ignudi e grami:
« Di tua donna ai mesti gemiti
« Fia chi insulto ancor farà.

« Morrai... lasso! e illagrimato
« Fia il tuo cenere sotterra:
« Qual dell'empio abbominato,
« Fia da ognun tuo nome in terra:
« D'ire un dì le fiamme spente,
« Vedrai un popolo dolente,
« Che in narrar le patrie storie
« Al tuo sasso imprecherà. » —

Ma... un fragor pur s'ode intorno:
Chi le ferree porte ha schiuso? —
Oh! fia ver?... Di sacre adorno
Vesti e in negro pallio chiuso,
L'uom di Dio se 'n viene — Oh quanto
Grave è in lui l'aspetto e santo!
Pe' fratelli il cor che palpita,
Come immenso al volto appar.

Viene; e a lui che in fondo struggesi
Di fierissima agonia
Mostra il Legno, e il Dio che vittima
Sè pe' rei morendo offrìa:
Come lume a chi cammina
Per sentier che 'n giù ruina,
Come legno ad uom che naufrago
Ruppe in seno a irato mar.

E gli dice: « Oh ve' d'obbrobrii
« Carco andò per alme ingrate;
« Quivi Ei chiuse al Sol le tenere
« Sue pupille addolorate....
« Di tuoi eccessi ancor son opre
« Queste piaghe, ond'Ei si copre:
« Ve' che il capo ha chino, e mostrati
« A salute aperto il sen.

« Chè t'involi a un Dio ? — Pietoso
« Ei ti chiama: a lui ti dona.
« Spegni in core ogni odio ascoso,
« Ogni oltraggio altrui perdona:
« Piangi: un cor da duol conquiso
« Godrà in Ciel d'eterno riso....
« M'apri l'alma, e tersa e candida
« Fia ti torni e in pace appien ». —

Oh Virtù!... superno un lume
Già rischiara il prigioniero:
Già di pianto amaro fiume
Versa, e 'l prende un duol sì fiero,
Che già manca: e senza voce,
Stretto solo al sen la Croce,
L' alma sua dal fondo carcere
Leva ai gaudi eterni il vol.—

Gloria dunque a Te superna
Religion ch' al Ciel sei guida:
Che pietosa all'ugna inferna
Togli ogn' uom che in Te s'affida:
Salve — gaudio al giusto sei,
Di speranza un'arra ai rei —
Ch' io pur pianga i falli, e in lagrime
Chiuda auch'io le luci al Sol.



A DIO

ODE SAFFICA

Or che di rose questa aprica vetta
April fiorisce e per l'ombrosa piaggia
Chinando il Sol tutto rallegra, irraggia
La mia valletta;

A Te, mio Dio, da sua romita calma
Scossa all'amore, onde sorride il prato,
L'immenso azzurro, e omai tutto il creato,
Levasi l'alma.

Ogni bel raggio, onde ne appar serena
Quest'egra vita, si scolora: perde
Suo incanto ogni aura, ogni arboscel suo verde
Se a Te non mena. —

Pallido è tutto a cui, Signor, nascosa
È tua letizia : oro, beltà non giova
Al cor, che spine in ogni fior ritrova
E mai non posa.

Mio core il sa, ch'ove piegò per poco
Da tue caste dolcezze ad imo il volo,
Vedovo e oppresso da un arcano duolo
Fu in ogni loco.

E qual nero fantasima sorgea
Del silenzio il pensiero : e di romite
Stelle, e di luna il sì gentile e mite
Raggio tacea.

Ov'eran più quelle sì sante e care
Estasi? i sogni d'innocenza, ond'io
L'alma, d'un rivo al flebil mormorio
Sentia beare?

Ove gli amor, che di rie cure sgombra,
D'una bell'alba al florido sorriso,
Gustava, o in colli o d'ermi boschi assiso
Stessimi all'ombra?

Ahi! che mai cerca ignobil uom ne' vani
Tripudi un ben che in ira al Ciel smarrìo:
Tu al cor deserto... unico raggio, o Dio,
Tu sol rimani.

Tu sol fai lieta gioventù, gl'inganni
  Fughi dai petti, ove maturo è ingegno,
  E di gaudio immortal sei fido pegno
      Ai più tardi anni.

Stolto!... e t'offesi? e l'alto cor prostrai
  Così, ch'ogni celeste amor vi sparve?...
  E manchi beni, che di ben son larve,
      Misero!... amai?

Non più, mio Dio. Pentita or l'alma aspira
  A pacifiche gioje; e Te nell'onda,
  Nel dì, in ogni astro che d'amor gioconda,
      Te sol rimira.

Oh!... in Te ripôsi: poi che impuri, infidi
  Trovò d'ogni altro amore e torbi i fonti,
  Quasi colomba su per ardui monti
      Voli e s'annidi.

LA VERITÀ

ODE

Qui solitaria in vigile
Riposo assorta l'alma,
Mentre ricreasi all'aura
Della notturna calma
E fuor del mondo infido
Trova in sè stessa un nido;

Grato m'è assai di povera
Lampa all'infermo raggio
Svolger vetusti codici
Ampio tesoro al saggio,
E viver sol nel vero
La vita del pensiero.

E stanco a studio l'avida
Insonne mia pupilla
Fin che tra nebbie limpida
Luce di ver non brilla,
Che dalla mente sgombra
D'infesto dubbio ogni ombra.

Oh come lieto i nobili
Suoi sensi il cor ripiglia!
Quand'io di quei magnanimi
Tra la gentil famiglia
Seder mi penso, al mondo
Lumi in saper profondo!

Parmi ancor viva splendami
La grave lor sembianza,
Ov'io nel muto tempio
Di mia deserta stanza,
Fiso le luci anele
In lor parlanti tele.

E ascolto... oh divi oracoli!
Il magno da Stagira
O di Tagaste l'Aquila,
Ch'alto nel Sol rimira,
Svelarmi in sovrumani
Detti i più ascosti arcani.

Rapita allor, svestendosi
D'ogni men grande idea,
L'alma pe' campi spazia
Del Ver che in lei si crea:
Sentendo la presenza
D'una assoluta Essenza.

E da cagioni innumere
A questa prima or sale:
Contempla or l'UNO e 'l vario
L'ETERNO ed il mortale:
E terra e Ciel comprende
Con la virtù che intende.

Oh Verità!... da un subito
Fulgor tuo sacro, ardente
T'amò mio core, e vergine
A te sacrai la mente,
Presa al tuo amor che invita
Con voluttà infinita.

Per Te quei sogni ro sei
Di gioventù, quei vani
Giuochi, dolc'esca ai facili
Desii di petti insani,
Spregiai: di Te sol pago
Di Dio candida immago.

Per Te la dura inopia
Sostenni, e l'opre umili,
E i morsi dell'invidia,
E i ghigni acri de' vili,
E di patrizi il piglio
Bieco a un fedel consiglio.

E Tu mi basti: e l'anima
In tue delizie immersa,
Se ferve ardente Sirio,
Se nevi Orion riversa,
Se pace arride in terra,
Se incendio arde di guerra,

Ognor lo stesso: chè intimo
Vienle da Te conforto:
E qual chi lungi naufraga
Mira, posato in porto,
Gente venir mal viva
Da l'irat'onde a riva:

Tal io rimiro impavido
All'ombra de' tuoi vanni,
Di folli amor le smanie,
Di falsi onor gli affanni,
E 'l rio timor compagno
Del sordido guadagno.

Oh Verità!... Tu l'Iride
Sei della eterna pace:
Pace che non è ignavia,
Non molle ozio procace,
Ma dolce e da Te stretto
Nodo tra mente e affetto.

Deh, dal mio core ogni ansia
Fuga, ogni ria lusinga:
Dammi che ai rai beandomi
Di tua beltà solinga,
Io ognor la facil soglia
Ne chiuda a indegna voglia.

E in Te beato, io placido
Scenda dell'urna in seno,
Qual romito astro spegnesi
Tremulo in ciel sereno;
Per viver di Te adorno
Ove s'eterna il giorno.

IL MIO ALUNNO

ODE

Quando in sul primo mettere
Di sue speranze il core
A sensi casti schiudesi,
E di virtù l'ardore
Ferve ne' petti, ed anima
L'onesta gioventù;

Oh! quel pudor che infiorasi
Nel vago e ingenuo viso,
La docile alma; e 'l placido
Raggio d'un suo sorriso,
Celeste in terra rendono
L'aspetto di virtù.

Però se in te da florida
Età l'amor del retto,
Del vero, e in un di libere
Arti trovò ricetto,
Più serti a te s'intessano
Di non caduco allor.

Che serbi intra i delirii
D'un secolo nefando,
Ove al vizio prorompesi,
Posto ragione in bando,
Chiara la mente, e vergine
Di turpi voglie il cor.

Oh! mio bel vanto! oh palpito
Di mia solinga vita!
Te ad alte cose il nobile
Core e l'ingegno invita;
Chè di tant'alba splendido
Più al certo il dì sarà.

Così, poi che da' giovani
Anni a virtù fu fido,
Grande n'andò di Pericle
Per Grecia tutta il grido;
E grande al mondo, ai secoli
L'era di lui n'andrà:

Così, levando i candidi
Sensi del core all' Etra
Il vago figlio d'Isai
Su l'ispirata cetra,
Fea innanzi già tralucere
La gloria, a cui salì.

Dio l'ebbe in cor: profetica
Virtù gl' infuse in petto;
E, di sacr' olio sparsagli
La fronte, a re fu eletto;
Onde più lieti volsero
Sovra Israello i dì.

Oh... di Virtute i délubri
Non fia che, a piè profano
Calcando, un dì tu porgere
Vogli a empietà la mano:
Non svelga irato Borea
Di tanta speme il fior.

Del secol le ingannevoli
Arti, le pazze gare,
Gli odi frementi, l'invide
Cure, le voglie avare
Sprezza.... e i romiti gaudii
Cerca del proprio cor. —

Su l'orme di magnanimi
Pochi, or cammina ardito:
Vizio è vulgare, lubrico
N'è il calle, oscuro e trito:
Ride passando e ignobile
Scende nell'urna e sta.

Ma, non sì tosto all'ergersi
Della immortal scintilla
Passa Virtù, che vivida
Più allor si mostra e brilla:
La polve è sacra, il tumulo
Ara alle tarde età.

IN MORTE

DI MONSIGNOR

TOMMASO DI SOMMA

de' Principi del Colle

ODE

Ὃν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν ἀποθνήσκει νέος.
Giovin muore colui, che al Cielo è caro.
MENANDRO.

Te tra l' immenso stuolo
Che rapido disparve
Te noverar dunque dovrà mio duolo?
E tra le vôte larve
Di morte, sconsolato, al comun pianto
Unir le voci del mio mesto canto?

Oh! come presto a sera
Volse tuo dì, che pieno
Di speme, così lieto e splendid'era!...
Oh! come al tuo sereno
Morente sguardo apparve allor quest'ombra
Di onor fallaci, che sì l'alme ingombra!

A puri, ad immortali
Gaudi chiamato, a Dio
Ratto t' ergesti su le candid' ali:
Chè in questo secol rio
Non danno è morte, e nulla evvi giocondo
A chi il Cielo è sol patria, esilio il mondo.

Pur dispietata e dura
Te cinse, oh sventurato!
Gelida morte di sua nebbia oscura.
Passasti inosservato
In stranio suolo, nè l'amor paterno
Chiuse tue stanche luci al sonno eterno. —

Ahi! chi la muta doglia
Dell' orbo genitore
Può dir... che sol tienne del cor la soglia?
Ogni speranza in fiore
Teco gli fu rapita, e sua mest' alma
Brama sol del sepolcro omai la calma.

Da' lucidi tuoi scanni,
Ove beato siedi,
Mosso pure a pietà de' nostri affanni,
Ombra diletta, ah!... riedi
All' infelice; e d'una tua parola
L'atroce strazio di quel cor consola.

Digli che ormai da'pianti
Cessi e fervente aspiri
Unirsi a te nella magion de' Santi;
Che tu bramoso il miri
Da quella pace, e tra beati cori
Splendido seggio ognor da Dio gl' implori;

Che onor, purpuree stole,
  Corone e quanto splende
  Quaggiù è lieve vapor, cui sperde il Sole:
  De' raggi suoi s'accende
  Virtù soltanto, e l'alme a Dio marita
  Nella beata, interminabil vita.

A noi, che al duol lasciasti,
  Dolce memoria ognora
  Fian tue virtudi, e i miti affetti e casti:
  Nè Tempo che divora
  Ingordo ogni grandezza... ah fia che privi
  Te di tal gloria, onde all'avel sorvivi.

CORO

Sullo stesso argomento, messo in musica

dal Cav. MERCADANTE

Qui appressiam — d'oscuri gigli
S'orni il sasso, ov'ei si giace:
Qui al chiaror di fioca face
Che sol veglia il pio che fu,
Mesto un canto — uniamo al pianto
Onde geme Amor, Virtù.

Qual da vomere reciso
Sul mattino è un vago fiore,
Tal degli anni al primo albore
Letal morbo, ahimè! il ferì.
Quivi ei dorme — e in nuove forme
Schiuse i lumi a eterno dì.

E s'aggira ignudo spirto
Su pel lucido sereno:
Già di Dio si spazia in seno,
Come nube in grembo al Sol;
Di Lui splende — in Lui s'accende
E poi s'erge a immenso vol.

Oh bell'alma! omai ne impetra
Da Dio posa ai tristi affanni;
Volgi un guardo ai foschi inganni
Della incauta gioventù;
Mentre un canto — uniamo al pianto
Onde geme Amor, Virtù.

AD ANGIOLA SCLOPEZ

IL DÌ CHE PRENDEVA IL SACRO VELO

Ἴδιον τοῦτο τῆς αγγελικῆς φύσεως τὸ απηλάχθαι συζυγίας, μηδὲ πρὸς ἄλλο τι κάλλος μετεωρίζεσθαι, αλλ᾽εις το Θε῀ον προσωπον διηνεκῶς ἀτενίζειν.

Egli è proprio della natura angelica esser francato da ogni legame conjugale: nè distratto a contemplar niuna delle create bellezze, ma tener gli occhi assiduamente intesi nel Volto divino.

S. Basilio *nel Sermone Ascetico.*

OTTAVE

Oh come bello di virtude è mai
L' aspetto, e dolce sul mio core impera!
Quando d' *Angiolo* in ver tuoi casti e gai
Lumi vid' io per la stellata sfera
Spaziar, cercando innamorata i rai
Del Sol ch'eterno mai non piega a sera;
Oh !... dissi, qual devot' alma e pudica
Chiudrà costei che par del Ciel sì amica!

Quale un dì splenderà di questa vita
Per l'oscuro sentier, non cinta d'ostro
O d'oro, a cui tra illustri danze invita
Con sue pazze lusinghe il secol nostro;
Ma in negra gonna, in velo umil, romita,
Di vergini a Dio spose in sacro chiostro,
Oh come la vedrò sfolgorar bella,
Quasi in sereno ciel tremula stella.

Così in me dissi: e sia che un lampo infonda
Dell'avvenir spesso nell'alme Iddio,
O che, in virtù di questa sacra fronda
Onde orno il crin, vaticinassi anch' io,
Or veggio (e l'alma alto piacer m' inonda)
Qual fido evento il mio predir sortìo;
E che in vero tua mite alma e pacata
Di Cristo ai casti amplessi era serbata.

E mi sovvien di quella sera estiva,
Quando te sola a placido diporto
Vidi in preda a un pensier, che ti rapiva,
Girne tra i fior del tuo domestic'orto:
Quivi fresc'aura, che d' intorno oliva,
Dolce porgeva in quegli ardor conforto;
Ond' io coi tuoi là giunto, all' improvviso
Scossa, brillasti d'un etereo riso.

Le vie d'olimpo senza nube alcuna
Eran di gemme fulgide conteste;
Ed i limpidi rai di chiara luna
Parean posar su la tua bianca veste:
Il candor che nel mite astro si aduna
Copríati il volto di candor celeste;
E tutto a voluttà, ma ingenua e pura,
T'apría il tesor di sue beltà natura.

Queste magiche scene, onde profano
Amor più accende alle donzelle il petto;
Onde il cor preso d'affannoso, arcano
Piacer, ch'ha in prima d' innocenza aspetto,
Finge sol rose, di che a larga mano
Sparge il futuro un giovanile affetto;
Ma che nel fondo un' amarezza serba
E un dardo asconde, che fa piaga acerba;

Queste al tuo vergin cor, da divo strale
Côlto, de'tuoi gentili anni in sul fiore,
Eran quai fiamme, onde più cresce e sale
Vivida al Ciel vampa di santo amore:
E a Dio volando su le fervide ale
D'elisia pace a te ridean quell'ore:
Ore beate! la cui dolc' ebbrezza
Sol chi ben ama a pieno intende e apprezza.

Chi potría dir come, a sfogar la piena
  Di tai puri, ineffabili contenti,
  A me tu volta in grave aria e serena
  Schiudessi il labbro ad inspirati accenti?
  Nè grati sì di querula Sirena
  Dolci gorgheggi, o musici concenti
  Scesero in cor, come nel mio discese
  Tua voce, e d' un ardor santo l'accese.

Oh! come parlan, mi dicevi, all' alma,
  Di terreni desii da' lacci sciolta,
  Questi lucidi spazi e l' alta calma,
  Che lieve aleggia per l' azzurra volta!
  Oh! che fie allor che in man con aurea palma
  La benedetta turba è lassù accolta?
  Ove col riso il duol più non alterna,
  Ma letizia sol regna e pace eterna?

Or sappi ch' io sacrai miei giovani anni
  A Lui, che splende in che di grande ammiro;
  A Lui, che ha trono su gli ardenti vanni
  De' Cherubini, e abbraccia l'ampio Empiro,
  A Lui del cor le gioje, a Lui gli affanni,
  Ogni pensier più occulto, ogni sospiro:
  Nè poi che a Lui ostia d'amor mi dièi
  Altro amator mai piacque agli occhi miei. —

Vero è che fiera troppo in quest'aurora
Di vita apprèsta a noi battaglia il mondo:
Oh di che inganni assale! il calle indora
Del vizio, e copre il tenebroso fondo.
Ma chi pensa che ratto si scolora
Di beltà il raggio che più appar giocondo,
Può dietro ai sogni in sì misero suolo
Stancar le piume del suo altero volo?

Questo mondo è procella; e a pochi è dato
Giugnere, in mezzo all'onde orride, a lido:
Fiera, ch' ogni cor sbrana, ove guardato
Non sia dal suo feroce alito, infido:
Oh saggio dunque, oh forte, oh lui beato
Chi ottienvi almen di securtade un nido!
Oh! beato chi a Dio può dir morendo
Questo cor qual mi desti, ecco ti rendo. —

O donzella, allor dissi, a te quest'arca
Di pace in mezzo ai flutti Iddio prepara,
Ove di torbe gioje, e angosce scarca
D'un' estasi vivrai solinga e cara. —
A te viene il Signor: fiammeggia, varca
Le nubi, e a sè t'unisce innanzi all'ara;
U' tra gl' incensi, e l'organo festivo
Tua fronte Ei cinger vuol d'eterno olivo.

Questi di Carità, di Fè verace
Sensi, in te dèsti in sua divina scola,
Deh, serba accorta: e al folleggiar procace
Di chi irride al tuo fato, o pia, t' invola. —
Di pure verginelle a te qual face
Splenda l'esempio, che lor bianca stola
A Cristo offrir di lucid'oro, e mille
Gemme raggiante, o di purpuree stille.

Vieni, e 'l giuro omai sciogli, onde, di santo
Nodo a Dio stretta, Ei sposa Sua ti noma:
Vieni, e d'un tuo sorriso al dolce incanto
Offri a Lui tonsa la tua negra chioma:
A Lui le veglie, l'amoroso pianto,
Gli aspri rigori, onde tua carne hai doma;
Vieni, e ti chiudi a sì tenero amplesso
In questo di virtù sacro recesso. —

Quivi al tintinno, che nel tuo riposo
Echeggia, e dolce a mattinar ti desta,
Con le vergini suore, al dio tuo Sposo
Per girne incontro, anco tua lampa appresta.
Quivi dell'Agno, sotto ai pani ascoso,
Movi alla cena qual di nozze a festa;
E ancor di vita nel mortal viaggio
In cor farai d'ambrosi gaudi un saggio.

Quivi a te grato nel silenzio fia
Del Vero al lume inebbriar la mente :
E gli anni eterni in meditar, che sia
Vedrai del mondo ogni splendor fuggente:
Quivi da ignota , angelic' armonia ,
Come d' arpe e di cetre un suon gemente ,
Scossa fia l' alma , e in estasi sospesa ,
Quasi al simposio de' Celesti ascesa. —

Deh, ti rimembra allor di me, che in pianto
Vivo tra l'ombre di quest' ermo esiglio:
Ch' Unto di Dio nel Ministerio santo,
Trovo a ogni passo il mio mortal periglio.
E se a te piacque il mio sentito canto
Quand' apri o chiudi a casti sonni il ciglio,
Prega che a me splenda quel dì sereno
Ch' io viva in Dio d' Eternitade in seno.

LA VISIONE

ODE

IN MORTE

DI BEATRICE SANTORELLI

Solo tra l'are e i tumuli
  Era io del tempio sacro
  Al divin Neri; (*) e in lagrime
  A piè del simulacro
  Pregava, oppresso il core
  Da tacito dolore.

Pregava, e smorta lampada
  Feríami la pupilla:
  Silenzio tutto: e lugubre
  Coi tocchi suoi la squilla,
  Sol nunzia era dell'ora,
  Che requie ai morti implora.

(*) La Beatrice venne sepolta nella Chiesa di S. Filippo dei Padri dell' Oratorio in Napoli.

Sorgo: e a baciar la lapide,
Che chiude lei, mi reco:
Ed ecco... oh ciel! dal concavo
Di quel funereo speco
N'odo la voce, e... parmi
Sentir da lei chiamarmi.

Più mi v'appresso, e vivida
Luce dall'arca uscía:
Sparve così del tempio
La densa tenebria...
Ed io la vidi... e bella
Sembrami ancor vedella.

Cinta di sacra aureola
Entro ceruleo velo,
Splendea su bianco nuvolo
Qual fulgid'astro in cielo:
Gli occhi rideanle, e brine
Spargea odorose il crine.

E 'l labro apria, Conoscimi,
Dicendo, o sacro Vate:
Io che calcai del secolo
Le gioie avvelenate,
E m'ebbi in Dio sol cara
L'umil famiglia e l'ara;

Ecco da breve esilio
Volo alla patria: e sento
Già d'inni ed arpe angeliche
Dolcissimo concento...
Beata l'alma or veste
Luce e beltà celeste.

Or dunque fine ai gemiti
Fine ai mortali affanni:
Perchè sul marmo gelido
Veggio, in oscuri panni
Struggers'i miei con volto
U'immenso un duolo è scôlto?

Deh, tu pietoso, al tenero
Figlio, e alla madre antica,
Deh, versa il refrigerio
D'una parola amica:
Di'lor qual Dio mi dona
Splendida in Ciel corona.

E a lui che il freddo talamo
Bagna di caldo pianto,
Che notte e dì chiamandomi,
Me non si trova accanto;
Di' che un amor più forte
Stringemi a lui per morte.

E ch'io dal ciel l'estatiche
Luci a lui sempre ho volte:
A lui, se albeggia o splendono
D'astri le azzurre volte,
Dal Ciel sorrido e in Dio
Abbraccio il figlio... mio... —

E a ciò splendea di lagrime
La guancia sua amorosa,
Quale al mattin di roride
Perle una fresca rosa...
Poi vêr l'etereo polo
Drizzò raggiando il volo.

ALLA TOMBA

DI

ADELE BALSAMO

Quis desiderio sit pudor, aut modus
Tam chari capitis? . . . .
HORAT: Lib: I. Ode XXIV.

DAL nobil vulgo, cui più vile turba
Fa plauso, io lungi, amo i sepolcri, e l' aure
Respirar degli estinti alle quete ombre
Di funebri cipressi. — Or via: da'negri
Vanni qui vieni, o Genio mio; qui siedi
Pensoso, austero: e al pallido di luna
Raggio che insinua per gli opachi rami
D'incurvi salci, miserando ah! mira
Biancheggiar una tomba, ove d'ADELE
È impresso il nome...—Ahi! misera! nell'alba
Del più limpido dì, quando un sorriso
T'eran l'ore avvenir, virgineo fiore,
Tenero oh quanto te mietea la dira
Falce di morte!... — Estraneo suolo adunque
Erati questo: e tu le peregrine
Beltà v'aprivi a rallegrar di breve
Fulgor la terra, indi sparir, siccome
In scuro verno un fuggitivo raggio
Le nubi indora e si dilegua... — Oh cieco
Oh nostro vano antiveder! Chi 'l volto
Onesto sì, chi 'l bel candor dell'alma

Videne mai, quando a innocenti giuochi
Intesa ancor fanciulla il gaio spirto
Ne' ceruli occhi le brillava; e fausti
Di lei presagi non formò? beato
Chi 'l giorno mai non s'impromise e pieno
Di sì bella esistenza? A lei fortuna
Pur sorridea... — Fugaci beni!... Il quarto
Lustro le guance le infiorava appena
Che arcano duol ne scolorò le vive
Rose di giovinezza e tenne solo
Le soglie di quel cor — Squallido e muto
Spettro la vita allor le apparve: e al lume
Di festevoli sale, in mezzo ai circhi
Delle allegre compagne, a lei furtiva
Lagrima scorrer si vedea pel muto
Candido volto, che velava il raggio
Appena sorto d'un sorriso... — Ahi! vane
Tutte tornâr cure paterne, i studi
Di gentili arti, onde educava il desto
Ingegno, vani i serici trapunti
E 'l dolce suon d'armoniosi avori,
A che educò l'agile man. La cara
Melodia del suo canto, onde celeste
Traboccava un piacer che i cor rapía
Di quanti udianla ne' grati silenzi
D'estive notti, erale muta al core
Da fredda doglia irrigidito. — Angusta
Stanza e rimota da profane gioie
S'elesse alfine: ove in sè tutta accolta
E d'ogni cura libera la mente
L'affisò solo degli eterni Veri
Nel lume inesauribile, che pace
Sovrana infonde in chi vi addentra e inebbria
Con puro cor l'estatica pupilla.

E nell'ebbrezza dell'amor si ergea
Siccome a volo irondine, cui chiama
Nella stagion che florida sorride
Amor di rivedere il patrio nido. —
Allor di nuovo lampeggiarle un riso
Su le labbra si vide: e radiosa
D'una beltade, che traea dall'alma
Parea dire: Ecco me, vengo, o Signore,
A la tua pace... E così fu! — Da crudo
Morbo le membra tenerelle affrante,
Vigor lo spirto e refrigerio ai fonti
Della Fede prendeva, aura soave
Ventilandole al cor di Speme e Amore
Per Chi pendendo dal funereo Legno
Ne diè vita immortal. Così rifatta
E ne' lavacri del dolor di tutte
Colpe purgata l'anima, festante
Saliva al lume de' beati. — Arcano
Fu il viver suo; chè mortal occhio è losco
Nelle vie che il Signor segna agli eletti
Perchè abbelliti al sodalizio eterno
Volando, Ei lor candido serto intessa
Di fiori eterni. — Oscurità di morte
Cinsela tosto, e gelida una tomba,
Additata da lei, quel capo accoglie
Cui desio giovanil già forse all'ara
Rosea apprestava nuzïal ghirlanda! . . —
Ma tu, celeste pellegrina, accolta
Nel più sereno astro d'amor, tu vivi,
Eterna vivi: e coronata il crine
Mi ti riveli al placido susurro
Di serotina brezza, e ognor danzando
Te veder parmi gir di stella in stella,
Dolce ridendo degli umani sogni.

A GIULIO SANTORELLI

EPISTOLA

MDCCCLIV

Oh più che mio, del vergin coro Ascreo
Diletto alunno, che col tuo giocondo
Parlar di gioja un qualche raggio spandi
Sul mio viver fosco... oh! come in questo
Mar di sciagure che corremmo, amara
Vie più mi fu tua lontananza! Il core
Palpitò forte, e più nel duol soave
Sentì l'amor che a te strinsemi il giorno
Che me scerre ti piacque, inferma guida,
Nella nobil de' studi ardua palestra.

Felice te, che i cittadini tetti
Fuggisti, o Giulio: e qual nocchier ch'al primo
Soffiar di Borea, o all'apparir di lieve
Nugol, d'orrido mar la fortunosa
Furia prevede, così tu de' mali
L'instante scoppio antiveggendo, un porto
Cercasti ne'silenzi e alle grate ombre
Della tua villa, cui paterno affetto
D'elette piante, ameni poggi, ombrosi
Viali e fiori con solerte cura

Fea lieto un tempo ad ospital ricovro
Di scelti amici. — A me dell'ara ai santi
Mistici riti e ai ministeri eletto
Del Dio, cui servo, a me ciò far contese
Dover, pietà, religioso amore
Pei morenti fratelli, a cui di sacre
Cure esser largo era mestier nell'ira
Della procella. — Orrendo a dir! ma troppo
Cede il mio dire al vero. In alto duolo
Sepolta sta questa di popol folto
Ridente innanzi, alma città, delizie
Dello stranier: le palpitanti vie
In scuro aspetto, rabido passeggia
L'Indico morbo, che qual fea in Egitto
L'Angiol sterminator, fulmineo rota
Suo ferro, e vite a cento a cento miete
Vittime al suo furore. Entra i tuguri,
Entra i palagi, e a franco piè le soglie
Altrui vietate dei potenti calca.
Orrore intanto, alto spavento e pianti
Si diffondon per tutto: e chi la piéta
Delle mura domestiche, chi 'l lutto
Dirti potria di vedove consorti,
Cui non guari di fior sparse eran l'are
E s'intrecciavan d'Imeneo le danze? . . .
Ahi che di Dio l'ira temuta alfine
Su noi sfrenò l'orribil arco! — Anch'io
Vegliai più volte il desolato letto
Di chi moriva, e quando in Lui, che ricco
Di perdono un sospir ultimo accoglie
O caldo voto d'anima pentita,
Il confortava a confidar; qual doglia
Prendeami al cor mirando a quello intorno
Gl'infelici figliuoi, mesti, gementi

Sul lor destino? — Nè tacer ti posso
Un lugubre ed insiem tenero evento. —
In cor profondo ancor mi geme il mesto
Sospir, la voce, le lagrime sparse
Di vergine donzella, a cui solenne
Fu amore e morte.— (*) Giovinetta a miti
Sensi educata di pietà dall'alba
Di sua vita, perenne amor pel padre
L'innocente affannava, e appena il vide
Da tremito assalito, e come colto
Da stral, cadere, agonizzar che al Cielo
Questa prece levò — « Pietoso Iddio!
» Ove hai decreto in tuoi volumi eterni
» Che di morte un di noi vittima caggia,
» Ecco me: accogli, se ti piace il fiore
» Degli anni miei, ostia qual sia mia vita
» T'offro, Signor; ma deh!... salvami il padre
» Salvami il... padre... mio: quel capo augusto
» Almen morte rispetti, unico al mondo
» Sostegno e luce ai teneri fratelli,
» Alla deserta genitrice »... — Disse —
Dio sembrò accorre l'olocausto: ed ecco
Alla vergine bella il roseo volto
Scolorarsi in un tratto, il caro labbro
Farlesi muto, gelide le membra,
E quel candido petto, in cui sì nova
Fiamma s'accese di figliale amore
Premer morte d'affanno; a lei l'oscura
Fossa schiudendo nell'età che il quarto
Lustro chiudeva, e ne' sereni sguardi
Di schiette grazie lampeggiava il riso.

(*) *Emilia Baldini*: e qui ne reco il nome acciocchè di tanta irtù si serbi memoria durevole.

E a quanti, o Giulio, egual destino incolse
Alunni di saper! Giovani ingegni,
Compagni a me, spenti nel primo e lieto
Albeggiar della Gloria! Acute menti,
Magnanime virtù, cui d'una tomba
Pur negato è l'onor, silenzïosa
Lor s'aprendo la terra, ove confuse
Van lor salme, e sepolte in cieco oblio.—
Odi la via che tacita ne mena
Al suburbano cimitero al lume
Allor che imbruna, di funebri faci
D'un cupo cigolio di negre carra
Suonar continuo. Supplice nei templi
Vedi calca addensar: vecchi, fanciulli,
Patrizi, plebe, cherici, togati,
Militi, dame: chi si prostra al suolo,
Chi plora, il petto chi con man pentita
Percuotesi: chi requie a morti invoca.
Il vulgo delle donne a sparse chiome
Coi bimbi in braccio di querule grida
Fan le volte echeggiar: Pietà, dicendo,
Oh Dio! pietà degl'innocenti figli
Di noi, di tutti... — Ma tropp'oltre forse
Nel duol trascorsi. Ah, mi perdona. — Spesso
Degli affetti la piena ogni argin rompe
Parlando... ed io nel petto tuo, sì caldo
Di grati sensi a me, chiedo un conforto.—
Oh! ne dia il Ciel dopo si rie vicende
Lucidi giorni omai—Cessato il nembo
Venirne a te prometto e 'l cor mi balza
Al pensier d'abbracciarti. — Autunno ride
E 'l vago Ottobre, alle Castalie ninfe
Da me ognor sacro, apremi l'alma a speme
E in un la smorta fantasia ravviva

Di floride sembianze. — Assai mi tarda
Vederti, o caro: e già mi sembra in mezzo
A verdi prati, in cima ai colli, al rezzo
Fragante del mattin teco sedermi:
E sotto il tiglio, che sprezzò superbo
Di secoli gli oltraggi e immensa mole
Or sorge al guardo; le commosse fibbre
Addolcir del mio core: inni cantando
D'amor, di pace all'Amistade in seno.

AD UN BOSCO

Ombróso bosco,
Grato al mio core:
Ov'è più fosco
Sentiero in te,
Solo, e nell'estasi
D'un sacro orrore
Pe' tuoi silenzii
Io movo il piè.

E invan la gente
Suddita al senso,
Che il bel non sente
Di tai piacer;
Cerca distogliermi
Dal cupo, intenso
Desio, ch'ha l'anima,
D'alti pensier.

A me che cale
Di rumorose
Splendide sale,
Sedi al livor?
Qui al rezzo placido
Di querce annose
Gusto le candide
Gioje del cor.

Oh bel soggiorno!
Ove una pura
Fresc'aura intorno
Serpendo va;
Ove con pallido
Volto Natura
Scopre sua vergine
Cara beltà.

Qui, il tristo mondo
Posto in oblio,
M'è assai giocondo
Levarmi al Ciel:
Qui parmi ogni aura
Parli di Dio,
Le frondi e 'l rapido
Chiaro ruscel.

Oh come è grato
Allor che imbruna
L'astro infocato
Qui sol posar!
E sotto un salice
Volto alla Luna
Dell'alma il gemito
Muto sfogar!

Alle silenti
  Ombre tue fide
  Miei sensi ardenti
  Sol bramo aprir:
    Chè ovunque è copia
      D'anime infide,
      Serve ad invidia,
      Nate a tradir.

Ovunque è greggia
  Che, ai buoni infesta,
  Morde, dileggia,
  Di retro assal:
    E contro il fremere
      Di tal tempesta,
      D'affetti nobili
      Forza che val? —

Deh... l'alma, o amato
  Bosco, io raccoglia
  Nel tuo beato
  Di pace asil:
    E il capo cintomi
      Di bruna foglia,
      Di tetre immagini
      Orni mio stil.

LE PRIME CURE

D'UNA MADRE

Oh santo, oh tenero materno affetto!
Onde purissimo sgorga un diletto,
Che un senso all'anima profondo imprime...
Ma non s'esprime.

Le gioie, i palpiti di giovin sposa,
Siccome effluvii di fresca rosa,
Ratto dileguano: ma dura eterno
L'amor materno. —

A madre tornano dolci i tormenti,
Le veglie assidue di notti algenti;
Disprezza impavida ogni periglio
Pel caro figlio.

Di lui, che bambolo al seno stringe,
Or lieti, or lugubri casi a sè pinge:
Ondeggia, e premonle d'affanno il corre
Speme e timore.

E, da dolc' estasi di amor rapita,
Vive dell'alito della sua vita:
Ride al suo ridere, cessa dal pianto
Al figlio accanto.

Se il petto, a suggerne vitali stille,
Scopregli; e ridere l'alme pupille
Mira, recandovi il porporino
Labbro vicino...

E a sopor chiudere sul sen giocondo,
Che per lui l'unico tesoro è al mondo,
Gli occhi, che 'l candido raggio e la calma
Svelan de l'alma;

Oh!... di che lagrime fa bello il viso!...
Chè parle un Angiolo di Paradiso,
Nel suo più limpido fulgor sereno
Le dorma in seno.—

Alfin quand'odelo dir, *madre*: e a sera,
Giunte le tenere palme a preghiera,
Ripeter: *Serbami, bella* MARIA,
La madre mia;

Anch'ella esprimere a Dio suoi voti
Le trepide ansie, gli arcani moti
Vorria... ma languida mentre il rimira
Tace e sospira.... —

Oh santo, oh tenero materno affetto!...
Onde purissimo sgorga un diletto,
Che un senso all'anima profondo imprime...
Ma non si esprime.



PAUSILIPO

ESTEMPORANEO

Oh come è fulgido l'astro d'argento!
Son l'onde tremule per leggier vento:
Odi una flebile, lenta armonia...
Oh Patria mia! . . .

Questa è l'erotica canzon gioconda,
Che al suon soavissimo d'una ghironda
Intuona il placido nocchier per via...
Oh Patria mia! . . .

L'inno ripetesi per la marina:
Varchiam la lucida onda azzurrina.
Già scossa infiammasi la fantasia...
Oh Patria mia! . . .

Qual grato effluvio d'ostrica ed alga
L'aure che aleggiano fan che a noi salga!
Qui danze intrecciano riso e allegria...
Oh Patria mia! . . .

Celeste infondemi pace nell'alma
Di queste cerule acque la calma:
Mia mente estatica qui i mali obblia...
Oh Patria mia! . . .

Bella Pausilipo, nido d'amori!...
De' giorni il rapido corso c'infiori;
Tua vista inebbria, rapisce, indía...
Oh Patria mia! . . .

ALLA POESIA

ODE

Qual chi dall'Alpi reduce
D'Italia al dolce seno,
I patrii canti e l'aere
Del suo bel cielo ameno
Sente; e gli parla al petto
Per lei più caldo affetto;

Tal io da fredde e torbide
Cure a Te riedo, o bella:
E l'armonia dell'itala
Dolcissima favella
Già con celeste incanto
M'apre le labbra al canto.

Ma ohime!... le basse immagini,
A che mi lega il mondo,
M'intepidìr quel fervido
Estro, e 'l sentir profondo;
L'alma gravando solo
Di rie memorie e duolo.

Ore beate ! . . . angelici
Sogni del mio pensiero !
Fulgeva appena in Vergine
Il Sol per l'emisfero,
E placida frescura
Molcea l'estiva arsura;

Ch'io, dalla ria fuggendomi
Fosc'aria cittadina,
In contemplar di Stabia
La florida marina;
La prima in me sentia
Dolce aura d'armonia.

Quivi solingo, gli uberi
Colli, che un dì calcai,
D'altra beltà rideanmi
Di tua beltade ai rai :
Come in un roseo giorno
Tutto era amore intorno.

Più lieta l'alba : tenero
Più il pianto della sera:
Sublime più il silenzio
Della stellata sfera :
Più santa che l'usato
La voce del creato.

Ed or?... me lasso!... sparvero
Questi aurei sogni! Oscura
Profonda solitudine
Fatta è per me Natura;
Or nudo e in volto austero
Sol mi s'affaccia il Vero.

Nè più le selve ombrifere,
I fertili oliveti,
Gli orti, ove chiusi olezzano
I gigli intra i roseti,
Fan che al Ciel mandi 'l core
Il mistico suo odore... —

Oh Dea!... tu dunque immemore
Di chi t'amò costante,
Me di tua luce vedovo
Lasci tra genti errante,
Tra cui di Te non brilla
Pur pallida scintilla?...

E in che ti spiacqui? Povero
Vissi per Te: le offese
Spregiai de' vili: e indomito
Più il cor di Te s'accese,
Quando più a me disdetto
Venia sì sacro affetto.

Sudai, sperando io cogliere
Al raggio tuo divino
Quel fior ch'eterno germina
Nell'Italo giardino...
E già per me preciso,
Secco quel fior ravviso...

Vergine Dea, dischiudimi
Un tuo sorriso ancora:
Tra foschi 'ngegni languida
Mia gioventù si sfiora...
Parlami: e su la lira
Sacro furor m'ispira.... —

Ella m'udì... — Qual'ignea
Virtù!... Nel petto mio
Scosso arde già qual vivida
Vampa agitata un Dio...
Ti sento, o diva Possa,
Che 'l cor mi cerchi e l'ossa —

Sì in me ti sento. — Un fremito
M'invade: e già sul crine
Rinverde il lauro e sibila...
Già spiro aure divine...
O Terra, o Ciel mi ascolta,
Che un Dio mia lingua ha sciolta.

ALLO

SPIRITO SANTO

nel dì della Pentecoste

CANTO MUSICALE

—

CORO DI LEVITI

Divo Spirto, dall'eteree
Sfere a noi propizio scendi:
D'ogni error la nebbia dissipa
Tergi l'alme, irradia, accendi
Di tue caste fiamme i cor.

POPOLO

Vieni, o Padre, ai mesti ed orfani,
Deh, a noi vieni, o Dio d'amor.

UN SACERDOTE

Tu del figlio eterno Vincolo
Con l'Eterno Genitore,
Sei Virtù, divino Anelito,
Foco sei consumatore
D'ineffabil Carità.

ALTRO SACERDOTE

Tu, d'Adamo la progenie
A campar dal cupo Averno,
Nell' intatto sen di Vergine
Tu vestivi il VERBO ETERNO
Di nostra egra umanità.

POPOLO

Vieni, o Luce fulgidissima
Di celesti verità.

IL 1. SACERDOTE

Senza un raggio tuo benefico
Com'è squallida la vita!
È un terren che dumi germina,
È una pianta isterilita ,
Cui mancò fecondo umor.

IL 2.° SACERDOTE

Tu sorreggi il fiacco; l'animi
Di virtù per l'arduo calle:
E tra stenti e amare lagrime
Di quest'erma, oscura valle
Gli fai mite ogni dolor.

POPOLO

Vieni, o Speme, a quei che piangono ,
Vieni, o Dio consolator.

CORO DI LEVITI

L'are a Te devote fumano,
Suona l'organo festivo:
D'Israel sciogliamo i cantici
Misti al popolo giulivo
Noi levitica tribù.

POPOLO

Vieni, o Santo: e incendia ogn'anima
Con l'ardor di tua Virtù.



LA TRAVIATA

Eri bella — l'angelico e pio
Cor mostravi alla casta sembianza:
Come raggio che in limpido rio
Ne riflette l' azzurro de' ciel:

Eri bella: e solinga una stanza
T' accogliea, quasi face romita:
Era ogni alma a tuoi sguardi rapita,
Tralucenti da candido vel.

A una Croce in silenzio prostrata
Te vid' io tutta pace nel volto;
Degli amplessi di Cristo beata,
Contemplarne i misteri d' amor;

E d' incenso in un nuvolo avvolto,
Quando Ei mite scendea su gli altari;
I sospir, d' ogn' incenso più cari,
Gli s' ergean del tuo vergine cor.

Sì crescevi, qual nivea colomba,
Sotto l'ali materne difesa:
Ma... infelice! si schiuse una tomba,
Che quel fido sostegno inghiottì;

E tu sola, orfanella, indifesa,
Dando orecchio d' iniqui al consiglio,
Fu sfrondato quel candido giglio
Che sì bello in chius'orto fiorì.

Oh sventura! alla sudicia inchiesta,
Che a te fean con satannico ghigno
Tra i delirî di splendida festa,
D'altre gioie ti fulse un balen:

Oh sventura! all' invito maligno
Cesse alfine la illusa tua mente:
E qual rompe da balza un torrente
Turpi voglie t'irruppero in sen. —

Nell'ebrezza de' sensi sopita,
Vivi or tutta d' un lieto presente;
Coronando il fantasma di vita
Con le rose di mille piacer:

Ma perchè, tempestata sovente
Da un'affanno che asconder ti studi,
Perchè in mezzo agli osceni tripudi
Tremi e fuggi all'aspetto del ver?

Perchè, mentre di seriche vesti
T' orni, e al lume dell' agata brilli,
Dice il cor: La beltà che perdesti
Cerchi invan delle gemme al fulgor.

Chi a te rende que' giorni tranquilli,
Quel candor, quel celeste sorriso?
Hai le rose dipinte sul viso
Ma le spine ti straziano il cor.

Oh... comprendi, malcauta, ch'estrane
Son per l'alma le gioie nefande:
Che al suo desco è più sapido un pane
Ove onesto sudore il mercò:

Nella ingluvie dell' ebre vivande
Spesso il vino d' un' ira matura
Spreme Dio su quell' alma, che impura
L' ara sacra al Pudor profanò. —

Or che 'ntorno ti danzano gli anni,
E la guancia invermigliasi, eterno
Credi 'l riso, onde i lucid' inganni
Spiegon l' ale all' incerto avvenir:

Ma verrà che da pallido verno
Avvizzita, com' arbore infranto,
Non ti resti, scompars' ogn' incanto,
Che la colpa e 'l suo nudo martir.

E di vita sì lurida al lezzo
Speri ch'altri a te porga la mano
Per coprir, di tue lagrime a prezzo,
L'ignominia che in volto ti sta?

Speri invan — Da te fugge inumano
Chi rapiva il virgineo tuo serto:
E nel cor, da ferite già aperto,
Col rifiuto altra piaga ti fa.

Spoglia allor da bugiarda lusinga,
Dispregiata, da tutti reietta,
Col tuo core rimasta solinga,
Sentirai tutto il vuoto del cor.

Formidabile un Vero t'aspetta,
Scolorate a tuoi sguardi le larve:
Chè ai rimorsi del tempo che sparve
Crescerà del futuro il terror...

Ma tu... taci e sospiri? — Già l'alma
Par ti scota l'orrenda minaccia —
Sorgi, deh,.. segua ai flutti la calma
A rio borea dolce aura d'april:

Volgi al Ciel lagrimosa la faccia,
Caro a Dio di tue lagrime è 'l dono:
Corri ai fonti di grazie e perdono,
Riedi, o aguella, di Cristo all'ovil.

Ei ti chiama: deh, leva la fronte,
Ch' or del vizio nel fango s' adima:
Ei ti chiama dal mistico Monte,
Spiana i gioghi, t' incôra a salir:

Te mirò quando al Golgota in cima
Suggellava d' amore il gran Patto
Con la vena del santo riscatto,
Con l' estremo suo divo sospir.

Vola a Lui. — Ti fe' il mondo felice
Con le gioie, onde invano s' allieta?
Dolce più non è il pianto, ch' elice
Da tuoi occhi pentiti il dolor?

Nella parte del cor più segreta
Dio di pace per me ti favella;
Perchè tersa qual gemma, più bella
Ti rivesta di eterno splendor.



A MARIA VERGINE

SONETTO

Te, Regina degli Angeli, se un raggio
Inalba l'orïente, umile invoco:
Te, se avvampa a metà del suo viaggio,
O cede l'astro alle fredde ombre il loco.

Non apre a le odorate aure di maggio
Gli ostri la rosa tra i ligustri e 'l croco;
Ch' io non t' abbelli l' ara, e porga omaggio
D'amore, onde in me vive eterno il foco.

Chè accolti in Te, come in vivida tela,
Di quel Bello ideale i raggi avviso,
Onde natura i divi animi inciela.

Ma se dell' alma tua contemplo il riso
L' universo s' oscura: e a me si svela
La più splendida idea di Paradiso.

IL DÌ CH' IO VENIVA CONSACRATO

SACERDOTE

SONETTO

Beltade è un fior: son la possanza e 'l soglio
Quale tra nubi rapido baleno:
L' ingegno è un raggio che di morte in seno
Spegnesi, e più se di virtude è spoglio.

Ma questo, che nel petto intimo accoglio,
Sovran mistero, onde di Dio son pieno,
Eterno è desso: e a lucido e sereno
Seggio mi leva con divino orgoglio.

Pur tremendo è l' incarco, e di suprema
Virtù fa d' uopo in questa età nefanda,
Che, quanto stolta ignora, empia blasfema.

Però a campar dall' ira sua feroce
Mi fia vigor la mistica Vivanda
Saldo scudo il Vangelo, arma la Croce.

LA MONDANA GLORIA E L'ETERNA

SONETTO

Ognor fremendo fuggomi all' aspetto
Di questo immondo secolo: ed in cima
D'alpestre colle, onde un ruscel si adima,
Splendido Tempio scorgo a Gloria eretto.

Quivi d'ingegni eccelsi il fior più eletto,
Cinti di lauro, onde la balza è opima,
Accôrsi io veggo: e vista tal sublima
E m' infiamma, di gloria avido, il petto.

Ma qual voce in me suona? « Oh chè dal suolo
« Non t'ergi su? Mira quante alme or chiare
« Vêr Dio levâr fervide l'ali a volo ».

Allor mi luce Verità: dispare
Il monte, il Tempio: e de' Celesti solo
La eterna e sustanzial Gloria mi appare.

INDICE





Prezzo.................. Gr: 30

SI VENDE

In casa l'Autore, Vico Consiglio N.° 11 4.° piano.

Presso Alberto Detken, Largo Palazzo sotto la Reale Foresteria.

Presso Mirelli strada Toledo N.° 166.

Presso Francesco Rossi-Romano strada Trinità Maggiore, N.° 6: od altri librai in Napoli.